

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 15 Ottobre 1885.

Num. 19.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

INTERESSANTE

Parecchi associati alla RASSEGNA nelle città di Lecce, Brindisi, Taranto, Foggia, Lucera, Cerignola ed altre minori, debbono ancora pagare l'abbonamento dell'anno in corso, e taluni anche quello dell'anno passato.

Preghiamo cotesti signori a voler essere gentili d'inviarci con VAGLIA l'importo del loro abbonamento, non essendo possibile far viaggiare ogni anno un commesso all'esazione, costituendo ciò un esito insopportabile per l'Amministrazione del giornale.

(COMUNICATO).

Corato, 26 Settembre 1885.

Egregio Sig. Direttore,

La sottoscritta, quantunque rammenti col più vivo dolore l'imatura morte del suo amatissimo consorte, Michele dei Baroni Codignac, pure non può dispensarsi dal rendere di pubblica ragione che il medesimo si era assicurato da 5 anni presso la spettabile Compagnia Assicurazioni Generali Venezia per la somma di lire Diciassettemila, e che oggi stesso, a mezzo del suo Rappresentante procuratore Signor *Eduardo Mercone*, le veniva premurosamente sborsata.

Tributando quindi alla prelodata Compagnia, ed al nominato suo rappresentante sentiti ringraziamenti per la puntualità e correttezza nel disimpegno dei propri obblighi, voglia il suindicato atto di previdenza, compiuto dall'amato Consorte, avere numerosi imitatori.

MARGHERITA DE DONATO VEDOVA CODIGNAC.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Atti della Commissione d'Inchiesta per la revisione della Tariffa Doganale. - I. Parte Agraria. — Relazione del Senatore FEDELE LAMPERTICO. — Roma, Tip. Eredi Botta, 1885.

La Corografia (non *Geografia* come venne erroneamente annunziato) *fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto* scritta dal Cav. GIACOMO ARDITI. — Lecce, Tip. Scipione Ammirato, 1885.

REVUE CONTEMPORAINE

Paris, 2, rue de Tournon

Sommaire du 25 September 1885.

<i>L'évolution prochaine</i>	P.
<i>Krothkaia</i> , Récit fantastique (2. ^e partie) traduit par M. Halpérine	TH. DOSTOÏEWSKI
<i>Le Cycle</i> , Hymne égyptien	MAURICE BOUCHOR
<i>Poésies</i>	JEAN LORRAIN
<i>Dostoïewski</i> , Notes analytiques	EMILE HENNEQUIN
<i>La Grosse Louise</i> , Nouvelle	EDOUARD ROD
<i>La Rime</i> , Étude critique	GUY VALVOR
<i>Souvenirs du Sénégal</i>	De POLY
<i>Critique littéraire et artistique.</i>	
<i>Bibliographie, Musique, Théâtres.</i>	

Un Numéro franco contre 2 francs en timbres-poste.

Abonnements: Paris, 20 francs. Départements et Étranger, 22 francs.

È uscito il numero di settembre dell'*Ateneo Veneto*, rivista letteraria e scientifica che si pubblica in Venezia colla direzione del prof. A. S. De Kiriaki e G. De Lucchi.

Francesco Rossetti - *G. De Lucchi*. — Gli animali nel mondo estetico - *C. Anfosso*. — Posina e il suo territorio nei rapporti fisico-medico-storico-statistici (cont.) - *G. Pasqualigo*. — Geometria pura Euclidea degli spazi superiori (cont.) - *P. Cassani*.

Rassegna Bibliografica.

Prof. Andrea Gloria « Un errore nelle edizioni della *Divina Commedia*. » - *A. Salvagnini*. — « Nuova ipotesi sulla formazione dell'alfabeto e nuovo metodo razionale per insegnare a leggere nelle scuole elementari » di Giovanni Fioletto - *R.* — « Considerazioni scientifiche e sperimentali intorno ai porti stabiliti nelle spiagge e intorno al modo di migliorarli » di Alessandro Cialdi - *G. A. R.*

Ricordi e memorie.

Vera Augusto — Maggiorani Carlo — Bianchi Celestino — Garelli Federico — Mantellini Giuseppe — Bellavite Luigi — Napollon Margarita Ernesta — Ceccarel Matteo — Giacomo Treves dei Bonfili — Rensovich Nicolò — Ottavi Giuseppe Antonio. - (K.) — Duprat Pascal — Renier Leone — Vuitry Adolfo — Enrico Milne Edwards,

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

<p>IL POSITIVISMO E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE dell'Avv. Prof. CESARE RICCO Un volume di 200 pagine L. 3.00.</p>	<p><i>Di pubblicazione recentissima:</i> CAINO Dramma in versi IN CINQUE ATTI CON PROLOGO DI GAETANO MONTEDORO Un volume di 300 pagine L. 5.00. <i>(Edizione di massimo lusso)</i></p>	<p>VOCI DELL'ANIMA NUOVI CANTI DI ADELE LUPO MAGGIORELLI Libro di Lettura e di Premio approvato dai Consigli Scolastici di Bari e Lecce Un volume di 300 pagine L. 2.50.</p>
<p>CESARE LAMBERTINI O LA SOCIETÀ FAMIGLIARE IN PUGLIA NEI SECOLI XV E XVI per GIOVANNI BELTRANI È uscito il primo volume di Documenti che consta di circa pag. 1000 in-8 grande. Prezzo del volume L. 15.</p>	<p>FRANCESCO NUZZOLESE SENSUS RIME UN VOLUME DI 160 PAGINE L. 2.00</p>	<p>I PRIMI TEMPI DELLA CITTÀ DI TRANI E L'ORIGINE PROBABILE del nome della stessa PER ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO Un vol. di pag. 200 in-8 grande. Prezzo L. 6.50.</p>
<p>DOCUMENTI RELATIVI AGLI ANTICHI SEGGI DEI NOBILI ED ALLA PIAZZA DEL POPOLO della città di Trani PER G. BELTRANI e F. SARLO Un volume di pagine 500 in-8 grande. Prezzo L. 8.00.</p>	<p>USO ED ABUSO DELLA STATISTICA STUDIO DI EMILIO SALPACE Un volume di pagine 230 L. 2.50</p>	<p>IL REGIO DECRETO E REGOLAMENTO SOPRA LA CONSULTA ARLDICA spiegati nei relativi principii PER IL CAV. ELIA dei Baroni GAGLIARDI Sost. Proc. Gen. del Re Un volume di pagine 400 in-8 grande. Prezzo L. 6.00.</p>
<p> <i>Dirigere le richieste all'Editore V. Vecchi in Trani accompagnate dal relativo importo in vaglia postale. — Spedizione franca.</i></p>		

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 15 Ottobre 1885.

NUM. 19.

SOMMARIO. — La produzione del frumento nel Barese (*A. Jatta*). — La nuova esplorazione italiana al centro dell'Africa (*Cosimo Bertacchi*). — Notizie di opere letterarie italiane su Maria Stuarda (cont. e fine) (*S. E. Gustave Colline*). — Ancora dello Schiavo di Bari (*G. Colline*). — Pro libertate (*Cesare Ricco*). — POESIE: Dai « Canti del Mare » (*Armando Perotti*). — A' luoghi miei (*A. Calenda di Tavani*). — BIBLIOGRAFIE: Enrico degli Azzolini. Storia Brindisina dei tempi di Carlo VIII, di Pietro Palumbo (*C. Ricco*). — Fifi ovvero la maestra elementare, di Giuseppe D'Elia (*Avv. Stanislao A. Manfredi*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont. e fine) (*E. Scorticati*). — Annunzi.

LA PRODUZIONE DEL FRUMENTO

NEL BARESE

I.

L'illustre Senatore Jacini, compendiando nella mirabile sintesi della sua *Relazione Finale* il vasto lavoro della R. Giunta parlamentare per la Inchiesta Agraria, sulle indagini dei diversi autori delle Monografie regionali, stabilisce le seguenti cause principali del tanto lamentato malessere dell'Agricoltura in Italia:

1.° *Il livello agronomico medio dell'Italia, che rimasto stazionario, non potè sostenere il confronto con gli altri Stati;*

2.° *Il brigantaggio;*

3.° *La vendita improvvisa e sopra vastissima scala di beni stabili demaniali, e il lucrosissimo interesse somministrato per parecchi anni dai titoli del Debito Pubblico;*

4.° *Le malattie degli animali e delle piante, che danneggiarono il prodotto;*

5.° *Il deprezzamento di alcune derrate importantissime fornite dal nostro suolo, prodotto dalla concorrenza estera, dalla surrogazione industriale di prodotti di minor costo, dall'abolizione del corso forzoso;*

6.° *L'enormità delle imposte prediali.*

E giustamente a fronte di fatti così generali e complessi egli conchiude che non sarebbero sufficienti ad arrecarvi riparo rimedi di indole esclusivamente agronomica.

Guardando le condizioni generali d'Italia è proprio così. Però è mestieri sempre tener nel debito calcolo, che non in tutte le regioni italiane la quistione agraria si presenta con la stessa fisionomia, e che considerandola separatamente per ciascuna circoscrizione, riesce più facile stabilirne i limiti e studiarne i rimedi. E perciò se uno studio accurato della quistione limitasse il suo campo alla sola provincia di Bari, potrebbe certamente farci comprendere la nostra vera condizione, evitando quelle accademiche declamazioni che, non trovando la loro ragione nella coscienza del pubblico e nei bisogni veri del paese, finiscono purtroppo per partorire voti e speranze del tutto estranee alla peculiare condizione di cose e contraddittorie tra loro.

Da queste esame coscienzioso della quistione presso di noi può infatti assai agevolmente dedursi come ciò che

maggiormente vi danneggia l'agricoltura è appunto quella stazionarietà, la quale ci impedisce di mettere a profitto i novelli ritrovati delle scienze che tanto potentemente valgono ad aumentare la prosperità delle altre regioni.

Si può asserire che il brigantaggio non abbia lasciate tra noi tracce tali, che si possano anche oggi scoprire e rimpiangere.

La vendita dei *beni demaniali* ha fatto in provincia di Bari più bene che male; perchè in gran parte essa ha messi a profitto i risparmi dei piccoli agricoltori, i quali mercè l'assiduo loro lavoro hanno avuta così l'opportunità di entrare nella classe più fortunata dei proprietari. E di più, sempre guardando la cosa sotto il suo aspetto locale, la manomorta tra noi, quando si eccettui la zona delle Murge, soggiogava più le piccole proprietà che i latifondi, e perciò le proprietà che le appartenevano nella miglior parte si son trovate per se stesse sminuzzate e divise tra molteplici acquirenti. E allora dei contadini, acquistandole e perseverando nella loro vita laboriosa di agricoltori, si sono quasi continuati a considerare fittaiuoli di quei fondi, pei quali le dande annue non sorpassavano, o di poco soltanto, l'ammontare del fitto che prima corrispondevano; mentre mercè i loro continui risparmi andavano ogni giorno compiendo sui fondi medesimi quelle migliorie che il loro stato di perfetto abbandono già da tempo richiedeva. Sicchè si deve alla classe dei nostri piccoli agricoltori, che mi sarà lecito proclamare con alquanta esperienza la migliore e più benemerita della nostra provincia, se in questa non si è che lievemente avvertita quella scossa economica che l'impiego degli ingenti capitali adoperati nell'acquisto dei beni demaniali doveva avere per conseguenza.

L'impiego di capitali in acquisto di rendita del debito pubblico è stato al certo anche tra noi immenso, specialmente per parte di quelle ricche famiglie borghesi, che da tempo usano godere in Napoli i loro, ozi beati, facendo capolino in provincia nei mesi di settembre ed ottobre, quando non altra cura hanno che raccogliere dai loro fittaiuoli nel più breve tempo possibile le loro rendite, se pure non preferiscano affidarne mercè un aggio percentuale l'esazione a qualcuno dei tanti spietati esattori, che gliene rimetta l'importo alla residenza, risparmiando loro anche la noia di passare quel paio di mesi nell'odiata provincia. Non so veramente se cotesta gente abbia in fondo, o non abbia ragione di pensar così; e senza dubbio moltissime attrattive inviterebbero chiunque a preferire la dimora di una grande città a quella di un popoloso, ma povero paese della provincia. Però è indiscutibile che una delle ragioni della decadenza dell'agricoltura presso di noi stia appunto in questo malaugurato vezzo, che dalla classe aristocratica s'è diffuso oggi largamente presso le famiglie borghesi; dacchè nulla è più dannoso alla proprietà fondiaria, che esagerare nel considerarla come un principio puro e semplice di rendita da cui sia mestieri ritrarre il maggior reddito con la minore spesa e il minor fastidio possibili. Questo concetto spogliatore dell'agricoltura distrugge a poco a poco ciò che

nella proprietà fondiaria rappresenta la *quota di riserva*; e conduce ben presto il proprietario a non avere più un reddito corrispondente al valore dell'immobile posseduto; e da ciò naturalmente il desiderio di disfarsene, e di invertirne il valore in acquisto di pubblici titoli di rendita. È la storia di ogni giorno; e sventuratamente un fatto troppo comune presso di noi. Solo con l'affetto e la sorveglianza del proprietario nell'agricoltura e nelle industrie possono avverarsi i trionfi che queste han riportato nell'Inghilterra e nel Belgio; ed è appunto a questo affetto che si debbono i progressi avveratisi in Toscana, ed anche un po' nei nostri Abruzzi per la nobile iniziativa del ch. senatore *De Vincenzi*.

L'acquisto di rendita del Debito Pubblico adunque importa anche presso di noi sottrazione di capitali che altrimenti sarebbero destinati al progresso delle industrie e dell'agricoltura, per la parte in che questo acquisto vien compiuto dai parecchi che abbandonando la proprietà ne dirigono forsennatamente l'amministrazione con obbiettiva al tutto contraria a qualunque suo miglioramento.

Di epizootie e sviluppo di crittogame non avemmo a lamentarne gravi per lo passato.

Ma il deprezzamento delle derrate vi fu certamente anche tra noi, specie pei cereali: e ad esso si aggiunse, per renderne anche più gravi le conseguenze, il rincaro delle ricompense giornaliera. La ragione di questo rincaro è facile cercarla nella impossibilità in cui l'operaio s'è trovato di poter continuare colle vecchie ricompense a tener fronte alle accresciute esigenze della vita; nè sarebbe strano sostenere, esaminando con coscienza la quistione, come la mercede giornaliera non ha peranco raggiunto quel grado cui giustizia vuole che pervenga, grado che è da augurarsi raggiunga per iniziativa stessa dei proprietari, cui più che ad ogni altro deve premere la prosperità e gagliardia degli agricoltori operai non animati presso di noi da alcun livore od invidia verso le classi benestanti, ma generalmente a queste legati da antichissimo e tradizionale affetto.

Sull'avvilimento dei prezzi dei cereali ha certamente contribuito moltissimo l'abolizione del corso forzoso e la concorrenza estera. Non deve però esagerarsi la cosa fino al punto di far credere che l'industria poggiata sulla coltivazione del frumento oggi non sia più possibile. Se in media oggi un ettolitro di frumento si paga lire 5, meno di quanto si pagava un quinquennio fa; e se presso noi un ettare a frumento produce in media ettolitri 12; è ben chiaro che basterebbe elevare di tre ettolitri questa produzione media per ottenere anche coi prezzi attuali un prodotto lordo eguale a quello di prima. La cosa è per sè stessa chiarissima; eppure fra tanto inopportuno scalmanarsi per la lamentata *crisi agraria*, non v'è stato alcuno tra noi che abbia avuto il coraggio di domandarsi, se i nostri terreni coltivati a frumento possano con un sistema agricolo più razionale rendere fino a 15 ettolitri ad ettare. Nessuno ha messo la quistione su questo punto, che sarebbe stato senza dubbio il più serio ed efficace; e ciò senza dubbio è avvenuto perchè la quistione agraria in provincia di Bari, a parte la buona volontà e il lungo studio di coloro che l'hanno trattata, non è stata discussa da agricoltori, anzi è diventata per un momento patrimonio di persone che per la natura dei loro studi erano i meno adatti a comprenderla.

Nulla diremo delle nostre imposte dirette. Basterà accennare che desse sono anche oggi riscosse sui redditi imponibili stabiliti dal vecchio Catasto del 1828, e che nessuna revisione posteriore abbia rettificati questi redditi pei fondi

che abbiano cambiata natura, per far comprendere a chiunque quanto miti sieno nel fatto le nostre gravezze fondiarie.

È vero che nell'ultimo decennio si sono di molto aumentati i centesimi comunali e provinciali: però ciò non toglie che anche oggi appena in tre comuni della provincia essi eccedano i limiti assegnati dalla legge, e in parecchi sono ben lungi dal raggiungerli.

In conclusione possiamo, senza tema di errare, asserire che nella provincia di Bari una *crisi agraria*, intesa nei termini stabili dall'illustre Presidente della R. Commissione d'Inchiesta, non esiste; ma invece abbiamo solo due produzioni in sofferenza: quella degli ulivi, l'altra dei cereali.

Il danno, rilevantissimo del resto, lamentato nella produzione degli ulivi, è dovuto, come si sa, a causa accidentale e non nuova; ma tale che all'agricoltore mancarono sempre i mezzi per scongiurarla e combatterla: alla invasione della *mosca olearia*: la quale non può certo implicare una quistione agraria, ma deve piuttosto considerarsi una disgrazia, come tutte le altre jatture che colpiscono l'agricoltura. Dessa del resto è già in via di risoluzione, e il buon prodotto di quest'anno dimostrerà col fatto come a risolverla non occorre mezzi straordinari.

Pei cereali invece la quistione è puramente e semplicemente agraria; ond'è che a comprenderla bene sarà utile darsi conto di come si produca presso di noi il frumento, e in quanta parte il poco tornaconto che esso offre debbasi al modo imperfetto onde si coltiva; di che c'intratteremo nei numeri seguenti, come meglio ci sarà dato, e senza abusare di troppo della gentile ospitalità accordataci dalla *Rassegna*.

A. JATTA.

LA NUOVA ESPLORAZIONE ITALIANA

AL CENTRO DELL'AFRICA

L francese Renato Caillé, negli anni 1827-28 da Kakkondi sul rio Nunez, a sud della Senegambia, passando per Timo fra i Mondingo, Timbuctù, Talifet e Fez, compieva, fra pericoli infiniti, con sole due mila lire, un viaggio straordinario.

L'Italia possiede il suo Renato Caillé in Augusto Franzoi.

Unico fra i viaggiatori contemporanei, senza concorso di privati, senza protezione di Governi, senz'armi, senz'aiuto di alcuno « sempre solo, sempre povero, con carte insufficienti e senza neppure una bussola » ha fatto un viaggio da sgomentare i più audaci: dapprima fra i Bogos e nel Galabat, indi attraverso l'alpestre paese dell'Amhara in momenti difficili per un viaggiatore italiano, poscia allo Scioa ed ai Gallas nella stagione disastrosa delle piogge, percorreva in tre anni,

nell'infinita arcana Africa orrenda

un lungo tragitto di oltre quattromila chilometri, penetrando con arrischiato stratagemma nel chiuso regno di Ghera e strappando a quella terra d'esilio, con devozione fraterna, gli avanzi mortali del povero Chiarini, per riportarli, fra nuovi pericoli, in Italia, documento irrefragabile del suo coraggio e del suo cuore.

L'ardita e pietosa odissea, con stile semplice ed efficace, racconta egli nel suo interessantissimo libro *Continente*

Nero (1) ove ci appaiono di un tratto le montagne e i fiumi, i re e le guerre, i costumi, le donne e le cortesie selvagge di quei bizzarri paesi, che tanto fascino esercitano sulle nazioni più civili del mondo moderno.

Ma il Franzoi non è venuto in Italia per dormire sugli allori. Egli non è di quelli che dormono. Sta invece per intraprendere un nuovo arditissimo viaggio che già fu oggetto, almeno in parte, ai tentativi della spedizione mandata dalla nostra Società Geografica sotto la direzione del compianto marchese Antinori. L'Antinori, dopo molti stenti e coll'aiuto del vescovo Massaia, riesciva a fondare, come base d'operazione, la stazione italiana di Let-Marefià nello Scioa, ove faceva preziose raccolte zoologiche.

Il Franzoi, dal canto suo, intende di penetrare nel Continente dalla parte di Zeila nel Golfo di Aden, toccare lo Scioa ad Ankober, giungere a Kaffa, base e punto di partenza del suo viaggio nelle regioni ignote che di là si stendono fino ai laghi equatoriali. Egli esplorerà il corso del Sobat, tentato appena verso la foce nel Nilo bianco da Carlo Piaggia nel 1856, scenderà lungo il Massanga, veduto nella sua parte inferiore dal Piaggia unitamente al Gordon e al Gessi, fino alla foce nel lago Hibraim fra il lago Alberto e il lago Vittoria, raggiungerà infine questi laghi che caratterizzano il magnifico bacino sorgentifero del Nilo, sospirato invano da Livingstone, scoperto da Speke, Grant e Baker. Ritournerà poscia il Franzoi, se gli reggeranno le forze e non gli sarà nemica la fortuna, fra le nevi eterne del Kenia e del Kilimangiaro dal lato di Zanzibar nell'Oceano Indiano.

L'impresa potrebbe dirsi temeraria e quasi impossibile coi mezzi di cui potrà disporre il nostro viaggiatore. Ma chiunque conosce il Franzoi e sa farsi un'idea delle difficoltà superate nel primo viaggio proporzionatamente ai mezzi, sa e capisce che egli è uomo da riuscire.

Eppure a questo nostro intrepido connazionale che non per sé, ma per la scienza e l'onore dell'Italia, ha fatto appello al Paese per una valida cooperazione al generoso disegno, si vorrebbe da alcuni giornaletti, che hanno messo fuori proprio ora e così a proposito il loro sentimentalismo democratico sul preteso sperpero del pubblico danaro, si vorrebbe fossero negate alla sua spedizione le poche migliaia di lire con cui il nostro Governo vorrà incoraggiare la nobile impresa, sollecitato dall'autorevole parola di Cesare Correnti, dal suffragio quasi unanime della stampa e, senza dubbio, anche dai validi consigli della Società Geografica di Roma che non solo i vicini, ma gli italiani tutti delle altre provincie deve aiutare coll'autorità di un sodalizio veramente nazionale.

Mentre per colpa non tanto degli individui quanto dei sistemi burocratici che hanno tutto invaso l'organamento dello Stato, si conferiscono missioni infinite, spesso inutili, sempre largamente provvedute; e il lauto patrocinio del Governo non manca mai a viaggiatori che vanno e vengono, quasi a diporto, dallo Scioa; soltanto il Franzoi, che ha dato luminose prove di valore e di saper fare, dovrà andarsene una seconda volta non protetto, solo, con mezzi tanto inadeguati allo scopo? E osiamo lagnarci che i migliori fra i nostri da Colombo al vivente Savorgnan di Brazza, allo stesso pugliese Alfonso Maria Massari, abbiano operato od operino a tutto vantaggio di Governi stranieri e diventino gloria di altre Nazioni?

(1) AUGUSTO FRANZOI. *Continente Nero*. - Note di viaggio. — Roux e Favale - Torino, 1885. - L. 5,

L'iniziativa privata ha fatto per la spedizione Franzoi più di quanto potevasi aspettare in questo nostro paese ove le imprese geografiche incominciano bensì da alcuni anni a rendersi popolari e a suscitare entusiasmo, ma non hanno ancora trovato, per deficienza di vera cultura scientifica, il terreno solido della cooperazione interessata e seria nella maggioranza dei cittadini. Il Piemonte e, in particolar modo, Torino, hanno contribuito con lodevole slancio alla spedizione facendo offerte copiose di armi e di munizioni. Ma le offerte in danaro sono tuttavia assai scarse in rapporto non solamente allo scopo che si propone il Franzoi, ma a qualsiasi più umile impresa intorno alla baia di Assab. Manca ancora l'appoggio morale e materiale del Governo.

Il Franzoi sta per ripartire. Dopo l'eloquente lettera del Correnti e le dichiarazioni esplicite e pubbliche dello stesso Franzoi che dissipano l'equivoco che si è voluto malignamente fabbricare intorno a lui e alle sue opinioni repubblicane, mentre egli, da uomo leale, nutre la più alta stima per re Umberto e, come viaggiatore, non ha mai fatto, nè intende di fare questioni di politica e di partito — l'appoggio effettivo del Governo non può più oltre mancare. Il re, che generosamente lo promise, e il Governo, che nella persona dei ministri ha approvato e lodato il nuovo disegno di esplorazione africana da Kaffa ai laghi equatoriali, contribuiranno largamente e sollecitamente per il decoro d'Italia.

In Francia, in Germania, in Inghilterra, in Russia i migliori esploratori dell'Africa e dell'Asia sono incoraggiati e sussidiati: noi ce li lasciamo sfuggire. E quei pochi che, per soverchio e non apprezzato patriottismo, ci rimangono, muoiono di stenti come il Miani, che seppe spingersi vicinissimo al lago Alberto molto tempo prima di S. Baker; o fanno il giardiniere, il cappellaio, l'inverniciatore di carrozze, il tappezziere, come il Piaggia, che fu ai Niam-Niam dieci anni prima di Schweinfurth. Ma è da sperarsi che non si continuerà in questo modo lesinando con quelli che fanno e incoraggiando gli inetti. Per qualche camorra scientifica locale o qualche malinconia filantropica di giornalista ozioso, no, non dobbiamo dare ufficialmente tutti insieme un sì vergognoso spettacolo d'ignoranza codarda.

COSIMO BERTACCHI.

Dopo quanto è stato detto fin qui dal nostro amico e collaboratore Cosimo Bertacchi (*) crediamo utile di qui riprodurre, a proposito del viaggiatore Franzoi, due lettere: una del primo poeta e critico d'Italia, Giosuè Carducci, riguardante il libro *Continente Nero*, già menzionato dal Bertacchi; l'altra dell'illustre Cesare Correnti, già presidente della Società Geografica Italiana, avente per iscopo di sollecitare dal Governo l'appoggio promesso, ma non ancora accordato, alla nuova spedizione italiana diretta da Augusto Franzoi.

Togliamo le due lettere, coi relativi utilissimi commenti, da un autorevole diario di Torino, che primo le pubblicò:

La lettera di G. Carducci ad Augusto Franzoi.

Augusto Franzoi ha mandato il suo interessante *Continente nero* a Giosuè Carducci, e questo valoroso poeta e scrittore, nella seguente lettera mostra quanto apprezzi l'opera già scritta del Franzoi, e

(*) Era già composto questo articolo quando ci pervenne la triste nuova, che il nostro amico Bertacchi ha perduta la sua amatissima madre a Torino. Per sì grave perdita è insufficiente ogni parola di conforto e di compianto. Diciamo solo all'amico nostro: Coraggio!

(LA DIREZ.)

l'opera nuova ideata e che si sta preparando, della prossima e nuova spedizione africana di lui. Se con troppo sconforto e modestia il Carducci parla dell'arte sua, tuttavia con grande elevatezza parla di quell'altra arte che racconta « fatti veri, nuovi e mirabili » come quelli che sono nel libro *Continente nero*. Noi vorremmo che la parola del Carducci richiamasse i cittadini alla lettura del volume di Franzoi, non meno che il Governo, a pigliare in maggiore considerazione la imminente spedizione di questo viaggiatore, per la quale ha dato o fece dare molte promesse, ma mostra di saper compiere, almeno finora, pochi fatti.

Ecco la lettera:

Desenzano sul lago, 18 luglio.

Caro Franzoi,

Il tuo libro mi ha raggiunto, e, per essere terminato di leggere, mi seguirà nella Carnia per dove parto questa notte.

I medici mi proibiscono ogni applicazione; ma la lettura del tuo libro è un sollievo.

Noi, scribacchiatori di mestiere — razza vile — non avendo nulla di vero o di buono, o di grande da dire — sole ragioni, per me, di scrivere un libro — gonfiamo le parole; abbiamo trovato le formule della *grande arte*, dell'*arte pura*.

Chi ha, come te, da raccontare fatti veri, nuovi e mirabili, basta che li racconti con attenzione e rilievo d'uomo onesto e di osservatore sperimentato; e fa un libro che si legge da capo a fondo con allettamento, con piacere, con vantaggio grande.

La forma vien da sé a una materia ben compresa e ben maneggiata.

Molte cose vorrei e potrei augurarmi del tuo ingegno e del tuo cuore. Ma pur troppo l'Italia ha così poca fortuna e, se non paio superbo, così poco senno, che io non mi rallegro quando alcuno dei suoi animosi figli, di quelli che le restano, medita o tenta qualche cosa di non comune.

Addio di cuore

Tuo GIOSUÈ CARDUCCI.

(Dalla *Gazzetta Piemontese*, Torino, 20 luglio p.p.)

La lettera di Cesare Correnti.

Le iniziative private che, sotto un Governo veramente democratico, dovrebbero essere suscitate, incoraggiate, sostenute, pur troppo ai giorni nostri non godono nemmeno quella modesta protezione che i duchi ed i principotti d'una volta accordavano ai loro vassalli o servitori.

Tutto il nostro spirito democratico si è ridotto veramente ad uno spirito burocratico: non si ottiene nulla o ben poco se non si è passati per le vie segnate dai regolamenti e battute dagli altri, se non si ricorre in quella data forma, con quel tale linguaggio preciso, a quei tali personaggi ufficiali o ufficiosi che si ritengono i grandi sacerdoti, o i monopolizzatori di ciascun ramo di scienza, di attività o di dottrina.

La spedizione di Augusto Franzoi minacciò anch'essa di abbattersi al solito scoglio.

Il Comitato per l'allestimento di essa si rivolgeva ad un Ministero, per es., a quello degli esteri: rappresentava quello che il Franzoi aveva già fatto, l'ardimento di lui, la vera conquista delle spoglie di Chiarini, il coraggio del viaggiatore, le cognizioni acquistate, il lavoro compiuto e brillantemente riferito nel volume sul *Continente nero*; rappresentava come tutto ciò si fosse fatto e ottenuto dal Franzoi con mezzi scarsissimi, addirittura miserabili o ridicoli; aggiungeva il disegno di un nuovo viaggio, le garanzie onde sarebbe circondato, i propositi seri studiati e preparati con cui sarebbe fatto: domandava aiuto e protezione...

Tutte belle e buone raccomandazioni; ma non avevano il visto di certe Società o di certi personaggi specialmente indicati: non erano state circondate di certe formalità e il Ministro faceva orecchio da mercante o rimandava la cosa da Tizio a Sempronio.

Si ricorse al Ministero della guerra per la spedizione delle armi e munizioni, e il Ministro rispose una bella lettera, incoraggiò, lodò, ma si scusò di non poter fare nulla senza il beneplacito del suo collega dell'interno o degli esteri.

La cosa minacciava andare per le lunghe se qualcheduno, qualche

personaggio influente, non ci si metteva di buzzo buono a darle il dirizzone necessario.

E questo personaggio fu finalmente Cesare Correnti, gran segretario dell'Ordine Mauriziano, persona autorevole e presidente effettivo del Comitato per la spedizione africana di Augusto Franzoi.

Il Correnti diresse al capo del Governo, al presidente del Consiglio dei ministri, la seguente generosa lettera, che siamo lieti di poter riferire a onore di chi la scrisse, non meno che di colui pel quale fu scritta:

« Eccellenza,

« Invitato da egregi colleghi del Parlamento e dai rappresentanti « di tutti quasi i giornali liberali di Torino, io non ho creduto di « poter rifiutare l'onore di far parte del Comitato piemontese co- « stituitosi per aiutare il signor Franzoi ad intraprendere una nuova « esplorazione delle regioni meno note dell'Africa orientale.

« Dodici anni fa la Società Geografica italiana di Roma racco- « mandò, ideò e diresse una spedizione scientifica che si proponeva « di penetrare nelle regioni etiopiche sino allora intentate al sud « dello Scioa e di Kaffa verso il Kilimangiaro e i grandi laghi e- « quatoriali. Il marchese Antinori, il Chiarini, il Cecchi furono gli « eroi e i martiri di quell'intrapresa che anche adesso appena si « può dire iniziata.

« Ora il signor Franzoi, che ha già dato prova di essere un viag- « giatore imperterrito ed un narratore efficace, si prepara per la « seconda volta all'arduo cimento.

« L'opinione di questo paese virile, che sa giudicare e scegliere « i suoi uomini, favorisce l'animoso esploratore.

« Spero che il Governo voglia assecondare i nobili propositi del « Franzoi e dei suoi numerosi ed autorevoli amici. Duolmi di non « poter che pregare; ma penso che non occorran molte parole per « ottenere che si agevoli questa volta la via a chi una prima volta, « senza soccorsi e senza esperienza, ha mostrato di volere e di « poter fare.

« CESARE CORRENTI.

« A S. E. il Presidente
del Consiglio dei Ministri. »

Dopo questo invito efficace ed eloquente al Capo del Governo, speriamo vedere appoggiata da esso l'iniziativa del Comitato e scomparire le barriere che intralciavano l'opera dei singoli ministri, i quali prima si mostravano partitamento, ma inutilmente, propensi solo a parole.

Dal'esempio che verrà dall'alto, piglieranno norma ed eccitamento quanti avrebbero voluto, ma non sapevano decidere e prestare prontamente il loro aiuto e concorso nella sottoscrizione aperta.

Questo paese virile, che, a detta del Correnti, *sa giudicare e scegliere i suoi uomini*, saprà mostrare ancora quanto favorisce l'*animoso esploratore*.

In altri termini: Governo e cittadini privati facciamo tutti quanto è meglio perchè la spedizione riesca bene e presto.

(Dalla *Gazzetta Piemontese*, 30 agosto p. p.)

NOTIZIE DI OPERE LETTERARIE ITALIANE

SU

MARIA STUARDA

(Continuazione — V. n. 17).

La Maria Stuarda, opera scenica dell'Archidiacono Sa-
varo di Mileto. In Bologna per Gioseffo Longhi. 1690. È
la terza edizione, ch'io sappia, di quest'opera. La prima
di Bologna per Giacomo Monti 1663 la cita l'Allacci (*Dram-
maturgia in 7 indici. Roma 1666*); la seconda di Milano
per Gioseffo Morelli 1669 è citata dal Quadrio.

È difficile trovare un maggior distacco di quel che c'è tra questo e i due drammi precedenti. Dal 1628 al 1663 erano passati 35 anni, e in tal periodo nella letteratura italiana una grandissima rivoluzione era avvenuta. La lascio dire un po', per quel che riguarda il teatro, dal Riccoboni: « Dopo il 1620 le tragedie cangiarono aspetto: in lor luogo si sostituirono le commedie e le tragicommedie tradotte o imitate dallo spagnuolo.... Il nome stesso di tragedia divenne straniero nel nostro paese. I mostri che le succedettero non ne portavano il nome glorioso. Sia che un cattivo genio l'avesse cancellato dalla memoria degli uomini, sia che gli autori vergognassero d'apporlo alle loro opere, queste d'allora in poi si dissero *Opere tragiche, opere regie, opere tragicomiche, opere tragico-satiro-comiche*, ecc. Se ne fecero in prosa e in 3 atti. L'Arlecchino e le altre maschere vi furono mescolate per compiere la ruina della nostra tragedia. » (*Histoire du théâtre italien*, p. 46-47). — E un'opera scenica in prosa e in tre atti è difatti questa del Savaro. D'altra parte il tempo passava, e circa un secolo stava per compiersi dalla morte di Maria Stuarda. La storia comincia quindi a far posto al romanzo. Ciò che, pochi anni dopo il fatto, non poteva senza scandalo scriversi, perchè quegli avvenimenti erano ben presenti nella loro realtà alla memoria di tutti, ottant'anni dopo si poteva. E il segno della mutazione si riconosce subito, per non dir altro, dal titolo e dalla lista degli interlocutori. Il titolo che non è più la *Regina di Scotia*, ma *Maria Stuarda*, un altro personaggio, o meglio, guardato sotto tutt'altro aspetto, che ci sta innanzi. Gli interlocutori, che non son più lord Beale o il conte di Pembrok, ma il duca di Norfolk, e il Leicester, e il Morton, e il conte di Moravia, e Isabella di Lesley, e il visconte Herino, ecc. L'azione non è più circoscritta agli ultimi giorni di Maria, ma abbraccia tutti gli ultimi venti anni della sua vita. — L'archidiacono Savaro fu un fecondo scrittore di opere drammatiche, che son citate quasi tutte, benchè sparsamente, dal Quadrio (*L'Anna Bolena, l'Emiddio, il Rubello per amore, il Druso, il Throtone*, ecc.); ebbe molta voga al suo tempo, del che è prova, fra l'altre, la molteplicità delle edizioni dei suoi drammi. Era Accademico Umorista.

In un seguito di scene a principio son presentati l'un dopo l'altro i varii attori del dramma colla parte speciale, che ciascun d'essi reciterà: la povera Maria, che desidera la libertà, ma senza la morte della rivale; il duca di Norfolk, innamoratissimo, che vuol vendicarla, anche uccidendo Elisabetta; Jacopo Stuart, il cattivo genio di tutti questi avvenimenti, che aspira al trono di Scozia, e, per riuscire, macchina inganni, aiutato in ciò dal suo confidente Morton (1); Elisabetta, che vorrebbe, senza parere, sbarazzarsi di Maria; il conte di Leicester, che è amante di costei e amato di Elisabetta, sicchè, prendendo due piccioni a una fava, e servendosi dell'amor d'Elisabetta, cerca d'indurla a liberar Maria (2); Isabella di Lesley, che è gelosa del Leicester e dei favori che la Regina gli prodiga; il visconte Herino e Sigisberto Hamilton, che, appassionati ciecamente per Maria, stanno sempre belli e disposti di uccidere Elisabetta. Che pasticcio!

Herino e Hamilton s'incontrano col Norfolk, e ordiscono una congiura, la famosa congiura di Norfolk, qui ridotta proprio a minimi termini. Il conte di Murray, avvisato dei disegni ambiziosi del Leicester, cerca astutamente di scandagliar l'animo della sorella, istiga la gelosia di Isabella di Lesley, e infine, non meno astutamente, manifesta le scoperte che ha fatto alla regina. Conseguenze da prevedersi:

scene furiose di gelosia, dalle quali a fatica il Leicester può liberarsi. — Maria non ha per la testa amori e matrimonii. Ella dice:

« Quel bene che forse in miglior sorte sorti qualche fortuna d'essere amato, tra gl'incontri di tanta sventura inaridito languisce. »

Isabella di Lesley, che vuol conoscere a fondo le sue intenzioni, le fa una teoria sul bello:

« Quel solo è bello che allettando piace, piacendo alletta, ecc. »

Ma il vero è che Maria accetterebbe pure un matrimonio, se potesse riacquistar la libertà:

« A quali risoluzioni mi traggi, o vivo desiderio di libertà? Fai che questo cuore dia luogo ad affetti amorosi, quando nell'acque di tante sciagure i sensi sono quasi estinti. »

Sigisberto e il Visconte si danno la posta nel giardino del palazzo reale per uccidere il Murray che deve passare di lì. Per uno strano e funesto caso anche il Norfolk e il Leicester debbono trovarsi allo stesso luogo per uccidere Elisabetta. Nell'oscurità non si riconoscono e vengono alle armi. Giunge Elisabetta; sentendo il tumulto, grida che si portino dei lumi; tutti fuggono; ed ella dà allora ordine che subito si ricerchino i colpevoli. — Il giorno dopo i congiurati si accorgono dello sbaglio. Il Visconte e Sigisberto, credendo di salvar tutto, vanno ad Elisabetta, e accusano il Murray dell'averla voluto uccidere. Il Murray arrestato accusa invece, con valide ragioni, il Leicester e il Norfolk. È rilasciato l'uno, e gli altri due presi. Confessano, e sono fatti uccidere. Contemporaneamente si scopre la congiura di Babington e Baillart (3), e Maria è dannata a morte. Il Murray le comunica la sentenza. Se non che, nell'uscire, dopo aver compiuto l'ufficio crudele, è ucciso dal Visconte e dall'Hamilton.

Ecco un sunto delle ultime scene. Comparisce un tavolino colla testa del Leicester sopra, e Isabella « col gomito appoggiato sul tavolino, mirando pensosa la testa di Errico (4): »

« Eppur sei morto, Errico! Ed io, che fui della tua morte cagione, ancora vivo, ancora spiro gli aneliti d'una vita infelice.... Questo ferro (*cava un pugnale*) m'unirà con quell'anima.... Datemi l'ultimo addio, o morte, sì, ma belle labbra, e con un gelido bacio dato sì, ma non reso, preparatemi men noioso il passaggio all'altra vita. Ti bacio, o cara. Sia questo bacio l'estremo di una tua moribonda amante. Ti bacio. Accogli, Errico, nelle tue braccia quell'anima, che la mia destra ti consacra in questo colpo » (*si ferisce e cade sulla sedia*).

Maria va a morte, e affida al Visconte le sue ultime parole pel figlio:

« Tu, se mai gradisti servirmi, non isdegnare, amico, di riportare al re mio figlio gli ultimi momenti della sua moribonda madre. Digli che viva eguale a me nella fede e nella costanza, apprenda da me la sofferenza, e la religione, ma da altri più felici la fortuna migliore.... Visconte, addio. Il carnefice m'attende.... »

Elisabetta nella sua stanza aspetta con impazienza la notizia della morte dell'odiata rivale: « Non si troncano per anco queste ritorte che m'appendono l'animo ad una penosa tortura! » Viene il capitano, ed ella lo rimprovera della tardanza, e dell'aver concesso a Maria un breve spazio per prepararsi a morire. « L'ho fatto, risponde quel povero diavolo del Capitano, perchè nel breve spazio più lungo ella sentisse il dolore della morte. »

« *Elisabetta*. Benchè ai miseri sia morte la vita, pure più lunga non la bramava Maria. Il teschio.

« *Capitano*. Già, come imponeste, nelle regie stanze è riposto. V'attende, se bramate farlo spettacolo agli occhi vostri.

« *Elisabetta*. Si vegga perchè gli occhi facciano sicura fede al desio.

« *Capitano*. Eccolo. *(si apre la camera e in un tavolino si vede la testa di Maria)*.

« *Elisabetta*. Spettacolo per me lieto. Nel suo sangue son già sommersi i miei timori. L'ascissione del suo collo mantiene intero il mio scettro. Ora a regnare comincio, e nella morte di Maria rinascono più sicure le mie fortune, delle quali sia prima vedermi ai piedi recisa una fronte coronata. » *(Si cala la tenda)*.

*
* *

È un dramma brutto; e il sunto e i pochi brani, che ne ho riferito, lo dicono. Ma c'è di peggio nella seguente tragedia (che ironia!): « *La Maria Stuarda Regina di Scotia e d'Inghilterra tragedia di Horatio Celli Accademico oscuro di Lucca dedotta dall'istoria descritta dal P. Causino. Dedicata all'Illustrissimo et Eccel. Sig. Principe Don Camillo Pamphylio. In Roma per Michel Ercole 1665. Con licenza dei superiori. A spese di Bartolomeo Lupardi all'insegna della Pace.* » (5)

Abbraccia un'estensione di tempo anche maggiore del dramma precedente: comincia dalla fuga dal Castello di Lochboen (1568) e va fino alla morte di Maria Stuarda (1587): se non che la congiura di Norfolk non vi ha parte e quella del Babington tiene il campo.

L'istoria del Causin, donde il Celli dice d'averla tratta, era divulgatissima allora; ma, scritta da un gesuita, manca di qualunque sincerità, e tutti i fatti per fini religiosi vi sono alterati.

Precede al dramma un breve prologo: l'Innocenza e l'Iniquità disputano tra loro in cattivi versi se Maria Stuarda debba essere liberata o uccisa. Scende l'Amor divino e risolve il contrasto. Maria Stuarda soffrirà il martirio per girsene poi alle gioie del paradiso. A questa sentenza l'Iniquità sprofonda negli abissi, e l'azione comincia.

ATTO PRIMO. — La scena rappresenta il lago di Levino (Lochleven). « Maria Stuarda remando una barchetta approda alla riva » e così si trova libera. Il Visconte Herino, che ha favorito la fuga, viene con una lanterna in mano, e le annunzia ch'egli ha radunato a sua difesa un esercito di quattro mila uomini. La Regina parte col Visconte: « Sfere, (ella dice) coi vostri moti regolate gli andamenti di un'innocente! » Da questa scena si passa alla Reggia di Elisabetta, in sua camera, al far del giorno. Elisabetta è già desta: da un pezzo non trova pace e riposo: sa che il trono d'Inghilterra non le appartiene legittimamente, e teme della Stuarda. Il Conte di Leicester viene di buon mattino. Dice:

« Appena fuggitiva la notte parte dal suolo, disgombrando gli orrori, che fuor dell'usato, dall'indorata cuna la bella Aurora risorge, e coi suoi rai alla Reggia d'Inghilterra nuovi splendori comparte. »

« *Elisabetta*. Così per tempo risvegliato, o Conte, date chiaro contrassegno della vostra vigilanza.

« *Conte*. Al risorgere del sole anche i più vili vapori della terra odiando il riposo si destano.

« *Elisabetta*. Anzi al vigilar del sole si riposano le stelle, ecc. »

Chi non è pratico del gergo, sappia che l'aurora e il sole qui sono Elisabetta: i vili vapori e le stelle, il Conte di

Leicester. Costui la conforta nei suoi timori, dandole speranza che la Stuarda per le sofferenze della lunga prigionia voglia morire. — Giunge in questo un messo, che annunzia la fuga di Maria Stuarda. Babington alla presenza di Elisabetta sostiene che tutte le accuse che si fanno contro Maria sono calunnie. Ma Elisabetta non si crede sicura se in qualche modo non s'impadronisce di Maria. Stabilisce col Leicester che le scriverà una lettera, invitandola a mettersi sotto la sua protezione: una volta venuta, la riterrà prigioniera. — Qui esce in mezzo Rosetta, e parla della sua passione pel bel Narciso. Viene Fagotto, sciocco servitore di Babington, e le fa una dichiarazione, e le chiede un bacio. Rosetta finge di volerli dare, e gli applica invece un sonoro schiaffo sulla guancia. — Il Conte di Leicester, innamorato, com'ho detto, della Regina, prega Degnamerita, nutrice, che voglia aiutarlo e ne parli alla Regina. Degnamerita rifiuta. Viene il bel Narciso, e la vecchia nutrice cerca di persuaderlo che i fiori tra le brine sono graditi e che dolce cosa è amareggiar con vecchie. Narciso, deridendola, si nega alle sue voglie. — Ma d'un tratto si sentono trombe e tamburi, e di dentro s'ode: « Ribelli, scellerati; quest'empietà contro la vostra regina — Oh Dio! son morto! Cielo, aiuto, soccorso. » — Maria Stuarda di dentro: « E un fratello ancora è fatto tiranno furibondo del mio sangue? » Entra il Murray, che incalza Maria con la spada, e il Visconte di Selon, che la difende. Mentre la lotta ferve, un cavaliere giunge da parte d'Elisabetta; salva Maria, le consegna una lettera e l'invita a mettersi sotto la protezione della regina d'Inghilterra. Ella accetta, e invano scongiurata dai suoi compagni, va da Elisabetta.

ATTO SECONDO. — Babington sostiene di nuovo, e sempre innanzi a Elisabetta, che la Stuarda è innocente. Frattanto un messo ne annunzia l'arrivo. Maria entra, le s'inginocchia dinanzi; le racconta le sue sventure, e implora soccorso. Elisabetta risponde:

« Maria, come sorella, compatisco ai vostri accidenti; come Regina, godo in sentir castigati i delitti, come Elisabetta, v'amo innocente, come giudice, vi riconosco colpevole.... mi dispiace che voi arrivate alla mia Corte, in un tempo che io accogliervi non posso che coi rigori.... Il Consiglio di Stato proclama la vostra prigionia. » E ordina al Cancelliere che la faccia custodire come prigioniera. — Babington e Queneda (damigella di Maria) recitano una scena d'amore. Saggio del dialogo:

« *Babington*. Principessa?

« *Queneda*. Cavaliere?

« *B*. Mia vita.

« *Q*. Anima mia.

« *B*. Pure alfin ti rivedo.

« *Q*. Pure alfin ti ritrovo.

« *B*. Alba dei miei contenti.

« *Q*. Espero della mia felicità.

« *B*. Giorno per me beato.

« *Q*. Luce per me fortunata..... »

e così via. — Un'altra scena d'amore ha luogo tra Narciso e Rosetta. — Baillart e Babington, sdegnati dall'infame azione di Elisabetta, stabiliscono d'ucciderla e di metter sul trono la Stuarda.

Elisabetta si lamenta col conte di Leicester che i comuni eletti a giudicar Maria, l'abbiano dichiarata innocente: vorrebbe sbarazzarsene; ma non sa come fare. Promette il conte di Leicester che s'adopererà, perchè sia rinviata al Gran Consiglio Inglese, dove la condanna è sicura. — Fa-

gotto, servo sciocco, è incaricato dal suo padrone Babington di una lettera per Maria, dove si rivelano lo scopo e le intenzioni della congiura. Il servitore per balordaggine la dà al conte di Murray che, leggendola, apprende il secreto della congiura. Mentre il Murray sta almanaccando il modo di perdere la sorella, un colpo di pistola, partito non si sa donde, lo uccide. Elisabetta vien fuori, e ordina al Capitano di giustizia di scoprire ed arrestare subito il colpevole.

ATTO TERZO. — Un seguito di scene, slegate e sconnesse come le precedenti, durante le quali Babington e Baillart sono arrestati e giustiziati, Rosetta e Narciso continuano a parlare d'amore. Fagotto è messo in prigione, e poi rimandato al suo paese, Maria condannata a morte. — Elisabetta finge di piegarsi a malincuore, ma da sola poi dice:

« Semplice Conte, poco pratico nella scola della politica, per non scoprirmi desiderosa della morte di mia cugina, mi dimostrai all'estremo ripugnante alla sentenza capitale.... Chi non sa fingere, non è degno di regnare. »

Il conte di Leicester annunzia a Maria la sua sentenza. Ella ne lo ringrazia: così i suoi dolori hanno fine: e va al patibolo:

« Non piangete, mie pupille, perchè dovrete veder Maria libera da ogni travaglio. »

Non è del solo Archidiacono Savaro l'espedito di far vedere sul teatro teste recise. Anche il Celli l'adopera come finale. Nè in questo solo, ma anche in altri suoi drammi. *Il Reo innocente* finisce con un *catafalco, sul quale vedesi Clitandro decapitato*. — Qui nella scena xiv ed ultima: « Comparisce al finto (notate bene: *al finto*) sovra un tavolino la testa di Maria: appresso Queneda con un fazzoletto in mano piangendo. Appartamenti apparecchiati di negro. » Queneda:

« Adorata Regina, amatissima Maria, Beltà delle sfere, solè eclissato della Scozia, dove sei? Chi t'ha privato di vita?... o grande Amazzone del cielo.... l'Inghilterra ti ha fatto salire sopra un palco, dove, con invito valore, hai rappresentato la gloriosa tragedia di una regina la più ammirata dal mondo e la più sospirata dal cielo: godi dunque beata degni premi dei tuoi combattimenti, e fatta, o anima bella, giustamente erede del Regno della Gloria, godi quelle corone immortali, che ti sei nella tua Reggia comperato col sangue, e finalmente tra le gioie e i veri contenti d'un paradiso, ricordati dell'abbandonata Queneda, che ti è stata serva fedele nei tormenti e nelle pene. »

(Continua)

(1) Il Conte di Murray, fratello naturale di Maria Stuarda, fu uomo ambizioso, ma d'ingegno alto, di forte animo, di costumi severissimi. Seguace della religione protestante s'attirò perciò l'odio degli scrittori cattolici, che, secondo il solito loro, ne han fatto una specie di demonio. E vedi nella raccolta del *Jebb, de vita et rebus gestis serenissimae Principis Mariae Scotorum Reginae, ecc. Londini 1725*, le narrazioni seguenti: *L'innocence de la très illustre, très chaste et debonnaire Marie Royne d'Écosse. — Historia de lo sucedido en Escocia por D. Antonio Herrero. — Causin. Vita*. Quest'ultimo lo chiama: *homme pernicieux et desbordé, et qui estoit sous mains l'organe d'Elisabeth d'Angleterre, jetta les premières semences de toutes ses tragedies, ecc.* (vol. 1.º, 56).

(2) Il Leicester avea aspirato una volta alla mano di Maria Stuarda, e questo matrimonio fu favorito da Elisabetta. Ma Maria non volle saperne, e preferì di sposare il Darnley.

(3) La congiura del Babington fu scoperta nel 1586; quella del Norfolk avvenne invece il 1569.

(4) Il conte di Leicester finì la vita tranquillamente nel proprio

Dai « CANTI DEL MARE »

Libro 2.º

VI.

Sera, quando in braccio all'oceano
il sole cade, e già donde più bruna
va la notte salendo ad una ad una
sorriscono le stelle al pianto umano,
tornano al porto le paranze e pare
che le accompagni la canzon del mare,
l'alta, solenne, eterna sua canzon,
e i nauti in vista delle dolci mura,
piegando omai la stanca velatura,
seguono il canto in più sommesso tuon.

Dice il coro: buon mare, e tu raccogli
l'inno di grazie delle nostre madri
e delle spose e de' cadenti padri
che ne aspettano là su quelli scogli.

Buon mare, fa che nelle nostre reti
sempre il pesce s'ammucchi e fanne lieti
come i trascorsi anco i futuri di.

Il gran motivo eterno interrompendo,
a bassa voce il mare va dicendo
paternamente: sì, figlioli, sì.

ARMANDO PEROTTI.

A' luoghi miei.

Dov'è quel colle aprico a me sì caro,
Che a cavalier del mio villaggio siede?
Dov'è l'ostel de' frati solitario
Ch'in su la vetta biancheggiar si vede?

Ov'è quel masso ch'io dell'alba al chiaro
Tentar solea con fanciulletto piede?
A fine anche il ricordo or siami amaro
Forse tanta vaghezza il ciel vi diede!

Dov'è la rupe brulla in cui la sera
L'astro attendea che s'affacciasse al balzo?
Eremo, colle, or dove, o rupe, sei?

Giro lo sguardo ovunque, invan lo innalzo,
È tutto intorno a me d'altra maniera
Che mi fa sospirar: oh luoghi miei!

A. CALENDIA DI TAVANI.

letto. Un altro favorito della *regina vergine*, il conte di Essex, la finì sul patibolo.

(5) Il Celli credo che fosse una gloria napoletana. In un'altra sua opera intitolata *il Reo Innocente opera tragica dell'accademico Oscuro data in luce da Bartolomeo Lupardi. Bologna 1696* c'è un servitore che parla il dialetto napoletano. — Chi sa che questa Maria Stuarda non sia un raffazzonamento dallo spagnuolo? *Il Reo Innocente*, quantunque l'autore non ne dica nulla, è più che imitato dalla *Tragedia mas lastimosa de Amor titulada El Conde de Sex ó dar la vida por sa dama, de Don Antonio Coello*. Me ne sono avveduto, perchè un brano di questa tragedia, riportato dal Klein (*Geschichte des Dramas Leipzig 1874. VIII, 733*), si trova tradotto, parola per parola, nel *Reo Innocente*.

ANCORA DELLO SCHIAVO DI BARI

Cava dei Tirreni, 15 ottobre 1885.

Egregio Signor Direttore,

Due parole ancora, e saran l'ultime, sullo *Schiavo di Bari*. Che vuole? sono uno smemorato, e l'aneddoto, che il sig. Petroni mi racconta nella sua lettera, me ne ha fatto subito accorto. Quell'aneddoto sta col nome stesso dello Schiavo, nientemeno, nel *Novellino* (*). E d'esso e delle varie opere, cui dette origine in Italia, ecco quanto eruditamente dice il Prof. d'Anconà in una nota al suo studio sulle *Fonti del Novellino*.

« L'Ambrosoli, *Manuale della letteratura* (I, 50), per notizia a lui comunicata dal Prof. Nova, ci fa sapere che qui non trattasi di uno *schiavo*, ma di un *Michael Sclavus*, che nel 925 fu in Bari catapano, e perciò anche giudice supremo. Il sig. Pierotti (*Le Cento Nov. ant.* - Milano, 1869, pag. 16) osserva che *schiavo* potrebbe essere corruzione di *scabino*, e cita la *Cronaca del Volturno*, dove trovansi menzionati *Ansericum sclabum*, *Josephum sclabum*. E infatti il Muratori (*Antiq. M. Aev. X*) scrive: *nisi alii ibi sclabi sunt, nisi Scabini*. L'articolo preposto alla parola e le frasi del novelliere confortano, dice il sig. Pierotti, questa spiegazione. Certo è che presso i nostri antichi lo *Schiavo di Bari* divenne un tipo di perfetta giustizia e di sapienza, come si vede dal Barberino (*Reggimenti delle donne* P. I.) e dalla *Dottrina dello Schiavo di Bari* (ed. Zambrini, in *Scelta di curiosità*, n. XI). La citazione storica dell'Ambrosoli e la filologica del Pierotti sfuggirono al Wesseloisky quando in un suo articolo (*Propugnatore*, V) andò cercando il perchè di cotesto epiteto di *schiavo*. » (1)

Potevo, dunque, come vede, risparmiarmi la mia domanda. Se non che, se la mia dimenticanza ha contribuito a far sapere a qualcuno dei suoi lettori, che non lo sapeva, chi fosse questo schiavo barese, non posso proprio questa volta chiamarmene scontento.

Mi creda

Devotissimo

GUSTAVE COLLINE.

(*) Anche il nostro egregio amico e collaboratore prof. E. Girardi ci scrive da Napoli per ricordarci che la novella dello *Schiavo di Bari* si trova nel *NOVELLINO*, e ce la riporta per intero, aggiungendovi qualche altra notizia e commento.

Ma dopo questa lettera di *Gustave Colline* crediamo sia il caso di troncarsi nel modo più breve l'incidente, dovuto non alla sola smemoratezza di lui, ma anche alla nostra. Infatti chi non ha letto il *Novellino*?...

Del resto, all'amico Girardi i nostri ringraziamenti ed i nostri saluti.

LA DIREZIONE.

(1) *Studi di critica e storia letteraria* di ALESSANDRO D'ANCONA. — N. Zanichelli - Bologna 1880, p. 233.

RETTIFICAZIONE. — In una breve nota alla *Bibliografia* del numero scorso, sulla *Posilecheata*, s'è incorso in un errore. La novella *Don Vitulos* non è del Prof. Imbriani, ma è invece un capitolo della vita di *Bibi* (Vedi Melzi, *anonimi*), opera stampata a Milano nel 1818.

PRO LIBERTATE

MI duole che, per la prima volta invero, sia costretto a presentarmi al rispettabile pubblico per parlare, forse un po' soverchio, se non di me, certo delle cose mie; ma mi rinfranca il pensare che il titolo di questo articolo non mentisce un *pro domo sua*. E che potrebbe poi importare al lettore del mio povero me? Non sarebbe la migliore delle raccomandazioni per farmi leggere. Giù dunque ogni peritanza o falso pudore: trattasi di soggetto ben più alto di quello che non sia lo interesse del proprio *io* o delle proprie dottrine. La breve risposta che vo' dare così alla buona, come può farsi su questo periodico, senza sedere a scranna e saccheggiare autorità, a coloro che mi han fatto l'onore di occuparsi dei miei ultimi scritterelli, relativi al determinismo ed alla imputabilità morale (1), riguarda meno la *defensio*, che per altro essendo *juris naturalis* dev'essere rispettata, e più la ricerca del vero, che oggidi nella discussione si elabora e nel crogiuolo della critica si affina. E di tale mio onesto proposito si avrà prova non dubbia, lo spero, nella maniera onde m'ingegnerò quanto posso di pareggiare la gentilezza e la lealtà dei miei avversari.

Ed anzitutto, *sume superbiam quaesitam meritis*... mi si permetta. Non nuovo nel travaglioso arringo della pubblicità, è la prima volta che mi si è fatto l'onore di una critica di qualche importanza. Figurarsi, in mezzo a tanto diluviare di pubblicazioni, la più parte spinte innanzi a forza di mutuo mecenatismo, chi volete che giunga ad interessarsi gran fatto delle cose che si scrivono fuori centro, ingrettite per di più dalla solitudine profonda di chi le scrive?... Vuol dire che qualche buona idea m'è pur dovuta cader giù dalla penna. Or vediamo un po' se questa possibile parte di buono possa ancora restare in piedi di fronte alle autorevoli censure, piovutemi per altro, intendiamoci bene, da fautori dell'opposto sistema ed a questo per dippiù troppo tenacemente avvinti.

Se l'egregio sig. Giulio Fioretti, cui non può negarsi di aver studiato positivamente i positivisti ed alquanto negativamente i metafisici, mi avesse fatto l'onore di dare un'occhiata anche a qualche altro dei miei scritti, si sarebbe accorto che io non sono poi tanto vicino al positivismo, quale ei pare che mostri di credere, attribuendomi nell'esordio della sua acuta ed ingegnosa critica (2) non so quali fenomeni del sentimento, che gli spiriti, non avvezzi all'ambiente severissimo degli studi metafisici, sogliono caratterizzare, se non come manifestazioni patologiche, almeno come reviviscenze di abiti inveterati. Militiamo invece in due campi distinti, se non separati, e, giacchè sono a dare anzitutto le mie *generalità*, come s'usa combattendo da cavalieri leali, è d'uopo che, a meglio determinare dette *generalità*, prima di entrare a discutere col signor Fioretti, io dica qualche cosa dei giudizi recati di me dal Morselli

(1) Veggasi *Rivista di Giureprudenza* diretta dall'Avv. G. A. Pugliese, anno IX, pag. 881, anno X, pag. 162. Ragioni che non comprendo, ma che pur rispetto, m'hanno obbligato a non pubblicare su detta *Rivista* questa piccola ed innocente *replica*. Bisogna dire che l'abuso che oggi si fa della polemica rende talora perfino ingiustamente sospetto l'uso necessario di essa.

(2) *Per il Determinismo*. — In risposta all'articolo pubblicato dall'Avv. Cesare Ricco nel fasc. I-II della *Rivista di Giureprudenza*, anno X, 1885. (Estr. da detta *Rivista*, anno X, fasc. V-VI) - Vecchi, Trani, 1885.

e dal Ferri sempre a proposito degli accennati articoli sul determinismo.

Il Morselli ha scritto: « Fra gli avversari del positivismo e, diciamo pure, della filosofia scientifica, il Ricco è dei più attivi e laboriosi, e nello stesso tempo dei più simpatici; poichè egli discute con modi urbani, con convinzione sincera, non ricorrendo mai alle invettive ed alle declamazioni solite dei difensori della filosofia classica ed ortodossa, infine con studiosa ricerca di argomenti forniti, almeno, di qualche apparenza scientifica (1). »

Per chi nol sappia, *scientifico* pei positivisti vuol dire tutto ciò soltanto che è desunto con metodo più o meno sperimentale; epperò nel render grazie al ch. professore Morselli delle cortesi parole che mi rivolge, posso anche, in grazia di esse, sopportare pazientemente la crudezza della chiusa. Ma non posso sopportare tutto il resto di quell'articolo, che non riferisco, non perchè mi è ostico, ma unicamente per non divulgare di più un bruttissimo esempio di critica, fatta con un dommatismo di nuovo genere e con modi tutt'altro che umani, e derivata semplicemente dal non aver voluto intendere il latino del testo, esempio tanto più pernicioso in quanto venuto da fonte autorevole. Non comprendo come si possa, pur rimanendo in buona fede, travisare da una banda il significato delle parole per aver buon giuoco, e regalare dall'altra gratuitamente diplomi di psittacismo e di volgarità, che è un amore!.... Altro che padre Zappata!.... Affermo e non dimostro, perchè chi abbia voglia può verificare da sè le cose e giudicare se le mie parole siano acerbe.

Il Ferri invece scrive semplicemente: « Il Ricco, in sostanza, sta nell'eclettismo, e debbo confessare anche, che non mi pare molto chiaro nelle sue idee (2). »

Intendiamoci. Vi ha un eclettismo amatore del *recipe et misce*, del *far d'ogni erba fascio e d'ogni fior ghirlanda*, un eclettismo di cui ha forse la maggior colpa Vittorio Cousin, pel quale non sono poi del tutto ingiusti gli acri rimproveri mossigli dal rimpianto prof. Vera; e ve ne ha un altro che, lungi dal pretendere ad un dialettismo tronfio e sistematore, lungi dallo aspirare alla conciliazione degl'incambiabili, intende modestamente a spuntare le esagerazioni antitetiche, a rintracciare il vero ovunque lo trova, a trar partito incessantemente dalla storia delle idee umane, in una parola a *metter le cose a posto*. Se per eclettismo il Ferri intenda questo secondo, egli si appone al vero a mio riguardo, e non comprendo nè perchè egli preferirebbe poi per suo conto il positivismo, nè perchè le mie idee non gli sembrino molto chiare.

Piuttosto, mel permetta l'illustre professore, non riesce per nulla chiaro quello che egli dice a proposito dell'eclettismo in sè considerato, che esso, cioè, ci deve essere, ma *a posteriori*, e che *non ci devono essere gli eclettici, perchè l'eclettismo utile si fa da sè* (3). A prescindere che siffatto discorso mi fa ricordare il tentativo tutto *pelagico* dell'Ab. Gioberti di voler combattere i gesuiti e non il gesuitesimo — ciò che in uno scrittore niente affatto *pelagico* e per giunta positivista non si capirebbe davvero — come si fa, di grazia, ad avvertire nella evoluzione scientifica codesto preteso avvento spontaneo dell'eclettismo, da verificarsi quando l'azione e la reazione abbiano toccato il colmo? E chi fisserà il momento possibile o probabile

di tale colmo, chi pianterà le colonne d'Ercole della sintesi, se non la mente dell'uomo? Il Ferri, ad esempio, con tutto il suo odio per l'*a priori*, sentenza e profetizza che *fra venti, trent'anni la scienza penale avrà stabilito da sè, per solo processo naturale, una risultante fra le esagerazioni della scuola classica e quelle della scuola positiva* (1). È una profezia? No, certo: è un'opinione come un'altra. E perchè fra venti, trent'anni, e non fra dieci o cinque? E perchè non adesso, quando del delitto si è giunto perfino a voler ritrovare per forza e sempre la radice fisiologica, a voler scoprire un nuovo *microbius* non meno pernicioso di quello scoperto dal Koch, o da altri che sia? Perchè non adesso, se il sig. Fioretti, interprete autentico dello stesso prof. Ferri, ci ha fatto sapere nientemeno che *le carte in tavola la scuola positiva le ha messe già da molto tempo?* (2) — Ma basti per il preambolo.

* *

Ed ora che mi son confessato, sarà facile intenderci chiaramente coll'egregio sig. Fioretti.

Dopo un breve fervorino, che, come ho detto, non può riguardarmi, il mio valoroso contraddittore osserva anzitutto che ogni disputa sul libero arbitrio *corre gran pericolo di tornare affatto inutile dopo quanto ne scrisse il nostro Ferri*. Ed è così che non discute punto la parte capitale dell'articolo, che prende a confutare. — In verità, il medesimo prof. Ferri la pensa alquanto diversamente. Dopo tutto quello che ha scritto sulla questione della libertà morale, egli dice convincersi sempre più trovarsi la medesima *al fondo di ogni problema psicologico e sociologico e doversi quindi, anzichè sottacere colla comoda scusa che essa è una quistione metafisica, tenere invece sempre desta* (3). Ma non abbia paura il lettore: non vorrò per questo tornar sopra *ex professo* al problema del determinismo e dell'imputabilità. *Non est hic locus*, e d'altronde mi propongo trattarne ancora una volta in luogo e tempo più opportuno. Questo articolo è destinato soltanto a salvare la libertà umana dagli argomenti contrari del sig. Fioretti. Il quale, nulla curando il proprio sistema, crede *potere dimostrare A PRIORI che il sentimento della libertà individuale, che è quello che occorre mantenere integro nella vita pratica, non rimane affatto compromesso dal determinismo*. Ma, *hoc opus, hic labor!*.... Come se ne sbriga?

Sentendo parlare del modo come si genera in noi l'idea di libertà, io credevo davvero trovare una risposta al quesito del come possa essere che la coscienza ci attesta cosa affatto contraria a quello che si ostinano a voler trovarci i positivisti. Ebbene, a voler cernere e stringere tutto il discorso del sig. Fioretti, la sua genesi dell'idea di libertà si fonda semplicemente sopra due falsi supposti. Tali sono:

1.º Data la prescienza dell'avvenire, non è possibile credere alla libertà dello arbitrio.

2.º Non essendo possibile siffatta prescienza, io avrò sempre in me il sentimento della mia libertà, cioè della indeterminabilità del mio avvenire.

Nego il primo supposto. Non basta conoscere l'avvenire per negare la libertà. Si può benissimo conoscere quello che avverrebbe se io operassi in questo od in quel modo e non perciò le conseguenze prevedute delle mie azioni

(1) Ivi.

(2) Non se l'abbia a male il prof. Ferri, se mi permetto inviargli a leggere quello che intorno all'eclettismo trovasi scritto nel Romagnosi in sull'esordio dell'opera sulla *Dottrina della ragione*. Al Romagnosi certo dovrà far di cappello.

(3) Ivi, pag. 10.

(1) V. *Rivista di Filos. scient.* diretta da E. Morselli, vol. IV, pag. 351.

(2) *40 Bibliografie.* — Torrini, Siena, 1885, pag. 24.

(3) Ivi, pag. 39.

funzioneranno assolutamente ed invariabilmente da forze necessitanti, se è vero ciò che fin dai suoi tempi vide Aristotele (1), essere cioè la volontà un prodotto non soltanto della facoltà *rappresentativa*, ma benanche della facoltà *motrice*, il che importa che, essendo due i *coefficienti* delle nostre azioni, il primo non può da sè solo effettuare anche ciò che è proprio del secondo.

La facoltà rappresentativa, normalmente parlando, può solo determinare, non mai necessitarè le nostre azioni. E qui, a proposito di prescienza, occorre notare una inesattezza, in cui, sulle orme dello Spinoza e del Fouillé, cade il sig. Fioretti — e, figurarsi, se mal non ricordo, non se ne sottrasse neanche il rimpianto Mamiani in un suo libro celebrato non poco. — E pure a cansare la inesattezza bastava interrogare un po' più da vicino i troppo negletti volumi degli Scolastici, ne' quali, se non è tutt'oro, non è neanche tutta scoria. Ed ecco di che si tratta. — « Una persona molto devota — dice il sig. Fioretti — che attende una notizia importante di qualche cosa, che pur dovrà essere già accaduta, non mancherà di fare le sue orazioni per ricevere una buona nuova; mentre il solo pensare che il fatto che la interessa è già accaduto, dovrebbe distoglierla dal ricorrere alla preghiera. » — Niente affatto; e lo dico solo, ben inteso, per amor del vero e per rettificare un concetto abbastanza vulgato. Se si ammette, come lo si deve, in ipotesi, che nella persona devota vi è la convinzione della prescienza e del potere di Dio, ella deve pregare, e non perchè Dio possa rendere *infectum* il *factum*, ma perchè, nella serie delle determinazioni eterne ed immutabili dell'operare divino entrandoci ancora per virtù della prescienza lo accoglimento o meno della prece futura, ne segue che lo evento può ben avere, tra i suoi determinanti, anche la preghiera, sia pur questa posteriore allo evento medesimo. Ma ciò sia detto di passaggio e per ricordare solo che, quando si toccano certi argomenti anche a mo' di esempio, non è lecito ignorare ciò che bene o male si è detto in pro o contro di essi: l'antropomorfismo, ad esempio, che del continuo gli occhi mortali ci appanna e grava, fa molto spesso dimenticare, allorchè si parla di Dio anche in ipotesi, che, se si voglia essere esatti, non bisognerebbe obliare, che, al dir del Poeta, in lui *si appunta ogni ubi ed ogni quando* (2); altrimenti non si starebbe più alla ipotesi, ma si navigherebbe fuori, molto fuori. La digressione, lo spero, non sarà sembrata oziosa. Possiamo ora rimetterci in cammino.

Nego il secondo supposto, e sarò molto più breve.

È affatto gratuito il dire che il sentimento della libertà non è che il sentimento della indeterminabilità del mio avvenire. Notomizzandolo, forse, a forza di analisi e di diagnosi si scovirà che tal sia, ma, per sottilizzar che si faccia, non si arriverà mai a provare che davvero ciò, che sentiamo in riguardo alla nostra libertà, non è il poter cominciare da noi un movimento, bensì il non poter determinare il nostro avvenire. Ma sia pur tale il precennato sentimento; — certo, quando la Scienza lo avrà notomizzato così, a forza di apostolato, il determinismo assoluto potrà divenire anche sentimento e coscienza. — Ebbene, e crederebbe poi il sig. Fioretti che, una volta interpretato, o meglio, trasformato in siffatta guisa il sentimento della libertà individuale, potrebbe mai avere più valore alcuno la responsabilità morale e potrebbe mai più restare integra la vita sociale?

(1) V. nel *De anima* e nei *Parva Naturalia*.

(2) DANTE. Par. C. XXIX.

Ma io non so qual bisogno avrebbe poi il sig. Fioretti d'interpretare in maniera tanto innaturale il concetto di libertà, quando egli medesimo, per isfuggire all'accusa di fatalismo da me mossa contro i deterministi positivi, si attiene proprio al significato vero del determinismo, a quello cioè da me medesimo esposto nel primo scritto che vi si rapporta. — « Nel determinismo — dice il sig. Fioretti — la volontà si determina secondo le leggi che le sono intimamente, specificamente proprie; la legge che determina il volere sgorga dalle più profonde latebre dello stesso *io*, secondo la varia importanza che esso annette a questa o quella rappresentazione dell'intelletto. » — Sono davvero lieto di trovarmi qui d'accordo col mio cortese avversario. Che altro infatti ho io esposto nella mia teorica sul determinismo? Non so quindi comprendere come da tale concetto del determinismo possa derivarne la negazione della libertà e della imputabilità morale. Se la volontà si determina secondo le sue leggi proprie — è *il va sans dire* —, se la legge che determina il volere dipende dalla varia importanza che l'*io* annette alle rappresentazioni, io non so capire perchè il sig. Fioretti si dice positivista, perchè non accetta la libertà quale limitata autonomia del volere in luogo dell'arbitraria e falsa definizione che ne ha data.

È inutile che ella si affanni, egregio sig. Fioretti, a notare le differenze tra fatalismo e determinismo, a designare i nostri equivoci e le nostre malizie. Fortunatamente ci siamo intesi, e non ha più ragione quindi di venir gentilmente ripetendo che noi altri metafisici abbiamo sventuratamente una specie d'incapacità organica d'intendere le tesi altissime e recondite della filosofia positiva. Quello in cui resterebbe ad intenderci, oltre dell'accennato concetto della libertà, sarebbe soltanto la teorica che ella mette in campo per salvare il Ferri dalla contraddizione in che mi pareva aggirarsi. Posto che l'uomo è un giuoco di *cause meccaniche*, posto che fuori di queste non vi ha *facoltà* che tenga, come farà mai l'uomo istesso a diventare *veramente artefice di se medesimo*, a *plasmarsi le sue abitudini morali, la sua vita*? E che valore avrebbe mai quell'*io* che di sopra si è visto regolare nientemeno che il corso delle rappresentazioni ed a seconda dell'importanza di esse determinare il volere? Sarebbe mai indubitato che, anche spiritualizzando la materia, codesta nuova qualità scoperta in essa, cotesta forza psicologica, sarebbe proprio lo stesso delle forze meccaniche e fisiologiche? Ogni buon positivista lo nega, o almeno confessa di non potersi affermare senza una grande dose di leggerezza. Dunque? Dunque ci pare che il principale postulato del determinismo, quale è travisato dal positivismo assoluto, è un presupposto del tutto gratuito e mal fondato.

(Continua)

CESARE RICCO.

Bibliografia

Pietro Palumbo. — *Enrico degli Ascolini*. Storia Brindisina dei tempi di Carlo VIII. — Tip. Scipione Ammirato - Lecce, 1885.

A bella prima, dopo averne letto soltanto il titolo, credevo veramente si trattasse di uno di quei benemeriti lavori, tirati su a forza di consultare e confrontare cronache e manoscritti, buoni soltanto a soddisfare la curiosità riflessa dei dotti; e già mi andavo lamentando la mala ventura, di esser capitata codesta istoria in ambiente non proprio, od almeno in loco ove sarebbe stata molto a disagio. Con tutto il suo carattere indigeno, ove mai fosse stata davvero una

storia, una storia cioè come quelle che soglion farsi dal Niebhur e dal Mommsen a questa parte, fortuna se appena i pochi nostri ignorati cultori di cose patrie se ne sarebbero accorti e ne avrebbero fatto il debito conto.

Le gesta gloriose di Otranto e di Gallipoli, invase dai Turchi, dagli Svevi, dai Veneziani, dai Francesi, alle quali si accoppiarono sul declinare del secolo XV quelle anche famose dei Brindisini, operate contro l'invasione di Carlo VIII, sono, come dice l'A., *una splendida pagina di casa nostra*: e sta bene. Ma a chi avrebbe potuto, tra noi, andarne a' versi il semplice ricordo, visto e considerato che le pubblicazioni più grame in Italia sono i così detti *Archivi storici*, per regionali che siano? E sel sa bene questa *Rassegna*, esempio palpitante, a cui la maggior ingiuria, che si è fatta e si possa fare, si è quella di rendersi troppe volte colpevole di cooperare anch'essa a siffatte gravi ed ammuffite pubblicazioni.

Ma la prevenzione svanisce e lo sbadiglio rimane in gola, non si tosto si comincia a pensare che anche Manzoni chiamò *storia milanese* il suo capolavoro dei *Promessi*, ed il sospetto addiviene certezza quando si vede un *Messer Antonello Coniger, gentiluomo leccese*, venir subito in campo, con un *Recoglimento de più scartafi che in domestico arnese fu pubblicato da Giusto Palma Console dell'Accademia degli Spioni*, a rappresentare la solita parte di mezzano, sì come la buon'anima dell'Arcivescovo Turpino, grande comodino dei nostri romanzi cavallereschi, e sì come lo *Anonimo* secentista, la cui prosa spropositata è destinata a fare da cappello al su nominato lavoro manzoniano.

L'A., non nuovo nell'ignorato aringo dei nostri scrittori regionali, ha ben compreso che l'affetto verso le proprie contrade vuol essere alimentato, animato e propagato con i mezzi dell'arte. Ed in grazia di questa felice ispirazione, o meglio, del lodevole pensiero, ha tutto il diritto di pretendere che sia guardata con occhio benevolo la forma letteraria che ha scelta e che sa bene di non poter essere ammessa tra le migliori.

Ed infatti solo la forma del romanzo, questa *epopea borghese* dei tempi nostri, potea riuscire accetta ai più ed il libro addivenire possibilmente popolare. Dico possibilmente, poichè in verità non è molto facile che un libro scritto in casa nostra, parli pure dei nostri interessi più intimi, possa diventar popolare, salvo se non sia condito di un sensetto di scandalo o di maldicenza. Però resta sempre il solito peccato originale del romanzo storico, ed il Ciel mi scampi di voler qui ricordare tutte le dispute agitate a suo tempo nella nostra repubblica o monarchia letteraria (meglio si direbbe oggi *demagogia*, se non pure anarchia). Resta sempre il solito peccato di non poter distinguere la storia dalla favola, visto e considerato che nessuno si prenderà la pena di andare a riscontrare il sullodato *Recoglimento de più scartafi* di messer Antonello Coniger, nonchè la *Historia Memoria della Città di Brindisi del P. Andrea della Monaca*, da cui l'A. dice aver tratto non poco per impinguare e colorire il suo racconto, a fine di verificare quanta parte si deve ai cronisti e quanta alla brillante immaginativa del sig. Palumbo.

La quale, in verità, si desidererebbe che fosse ispirata un po' meno ai modelli di simile forma letteraria ed un po' più all'ambiente paesano. A costo pure di esser meno italiano, ci pare che avrebbe dovuto il Palumbo cercare di essere più pugliese, massime nel ricamo episodico del suo racconto, ed in cambio di procedere così rapido nello svolgimento abbastanza complicato dello intreccio, avrebbe ben potuto frenare un po' la fretta per fermarsi a vedere se, tolto il titolo, potessero i lettori salentini ritrovare nel libro qualche parte di se stessi, o non piuttosto rinvenire soltanto la loro storia, della quale però avrebbero potuto indifferentemente apparire protagonisti sia i pugliesi, che i napoletani, i lombardi, i toscani, e via discorri.

Ma ciò sia detto così di passaggio. Il racconto del Palumbo si fa leggere davvero e con interesse sempre crescente. Ed io direi, p. es., per dimostrare sempre più lo interesse che ho preso nella lettura, come mi è rimasta e mi rimarrà chi sa quanto in mente la curiosità, non ben soddisfatta dallo scioglimento del nodo narrativo, circa il salvamento di Sir Chiappetta e degli altri due compagni occupati travagliosamente alla ricerca delle due donzelle, nonchè circa la risurrezione della Bianca, a cui, se si ricorda l'A., ha

fatto financo non so se chiudere od abbacinare un occhio nella Chiesa dalla mano di ferro di un mezzo sicario; ma io mi son proposto di non *entrare in merito*, come si dice da no'altri curiali, e non ci entro perchè voglio lasciare integro e pieno il desiderio dei nostri lettori di leggere l'annunziata istoria.

Dalla quale apprenderanno, se non altro, secondo la opinione di Meo delle Braghe, che « tutt'i re se la intendono tra loro, e i popoli invece di essere uniti si accoltellano e si ammazzano. » La quale conclusione, in verità abbastanza desolante, è confermata in parte dell'A. con questa aggiunta:

« Ma che volete? Pare che davvero in quei tempi la situazione (*sic*) dovesse essere così. Se seguita ancora, la Cronaca non ha potuto dirlo. »

Vorreb'esser codesto il solito *ὁ μῦθος δηλοῦ* della buon'anima di Esopo; ma il racconto, possiamo garantirlo, non è punto a tesi, anzi ci ha questo principalmente di buono, che odia le digressioni, tanto noiose nei romanzi, specie per le signorine; e con questa lode sincera chiudiamo la cicalata.

C. Ricco.

Giuseppe D'Elia. — *Fifi*, ovvero *la Maestra Elementare*. — Scipione Ammirato. — Lecce, 1885.

Chi è Fifi? — È una maestrina modello, leggiadra, buona, che, appena giunta a Cincirinati (un paesello nuovo e bello dopo che l'antico fu distrutto dal fiume) incanta tutti, innamora tutti. Il conciliatore e sua moglie la promettono in cuor loro al figlio Egidio che studia università: il vedovo farmacista è preso: il brigadiere della benemerita è innamorato: il pretore disegna farla sua... solo sorride, scettico, il giovane dottore del paese.

Passano i giorni, e Fifi diventa la vita, l'anima di Cincirinati: i signori se la rubano, i poverelli l'adorano... Ninà, la più cara delle sue allieve non può andare più a scuola, chè glielo impedisce la mamma, Marta, una disgraziata maritatasi a un omicida. Fifi si reca a casa di Marta; la guarda, comprende le sue sciagure, le parla e la ammalia; Marta diventa il suo cane, l'ombra del suo corpo; e poichè non sa staccarsi da lei, fa la sua cuccia giù nel portone!

Ma viene Natale, e Fifi è sola, malinconica, mentre tutti sono in gioia, mentre tutti hanno cui prodigare una carezza, cui rivolgere una parola d'amore....

Invitata a casa del conciliatore, vi s'incontra col figlio Egidio, un solennissimo scapato, che, credendola una maestrina non eccezionale, la corteggia: Fifi, noia e sdegnata, va via.

Intanto pel paese si va bucinando del matrimonio di Egidio con la maestrina: è cosa certa, lo sanno tutti... Ma qui scatta fuori innamorato, indovinate un po', chi? quel pessimista del dottore: egli, il solo indifferente fra tanto giulebbe, egli è cotto della maestrina, e la crede perduta fra le braccia d'Egidio....; ma le cose, a quel che si dice, son già innanzi, ed egli, l'amante ignorato e postumo, non può far nulla; sarebbe in procinto di suicidarsi...., se una infermità di Fifi non gli aprisse il cuore alla speranza.... Accorre, la cura, e quando, già convalescente dovrebbe abbandonarla, si dichiara. Fifi si commuove.... un bacio.... un amplesso.... — Ma han fatto i conti senza l'oste. Marta ha tutto veduto, tutto udito: a marcie forzate corre dal padre di Fifi, che arrivato inatteso, sdegnato, a Cincirinati, va dal dottore, lo rampogna della sua condotta sleale.... e.... fa il matrimonio....

Questa è la tela del racconto del signor Elia. Sarebbe una *rêve*, se non vi si scorgesse troppo chiaro la tesi pedagogica, della missione d'una maestra, delle qualità sue, della condotta da tenere, ecc. Come *rêve*, è troppo didattica; come tesi, troppo leggiera; come studio psicologico, vale nulla. La via che segue Fifi è sparsa di rose e di viole, tutta luce, tutta amore, ed essa è un angetto sceso pur mo' di cielo. E a sua imagine gli altri personaggi: il sindaco, e il conciliatore, le bambine, il dottore, il farmacista, tutte brave persone, tutti innamorati di Fifi. Il dottore è un vano ciarlone: il suo amore ha del *deus ex machina*: il farmacista lo conosciamo per gli elogi che fa di Fifi, il brigadiere per l'arricciarsi de' baffi, Egidio perchè ci si assicura sia un giovinotto alla moda, il curato perchè ci si dice sia burbero. Manca l'osservazione obbiettiva, manca l'azione.

La forma del signor Elia è facile e spigliata: ma ha il difetto

della sua qualità; sovrabbonda. Sentite il ritratto di Fifi: « Era svelta, leggiadra, elegante: era un profumo di gelsomini (*sic*): era un sorriso di aprile, un tintinnio di campanello, soave, delicata, profumata come un desiderio della nostra giovinezza, come un sogno del cuore innamorato. »

Le troppe determinazioni fanno dileguare la persona. Eppoi che pensare d'una ragazza *sorriso d'aprile*, d'una maestrina *tintinnio di campanello*, prima *profumo di gelsomini*, poi *profumata come un desiderio della giovinezza*, profumo questo ancor di là da venire?

Alla stessa famiglia appartengono le *lagrime grosse come pigne*, ed altri fiori siffatti.

La dizione non sempre è corretta: così d'una bambina che parla piano si dice: « venne a dirle *zitto!* » ecc., ecc.

Con questi appunti, esposti in una forma rude e senza sottintesi, non vogliamo negare al signor Elia una capacità non comune a scrivere; ma questa dello scrivere è una *via crucis* così lunga e dolorosa, che molti sono i chiamati, pochi gli eletti. E non c'è da dolersene....

AVV. STANISLAO A. MANFREDI.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione e fine — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I, e n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 e 16 Vol. II).

XXIV.

Era il 1758, e l'aria spirava poco favorevole alla potente Compagnia di Gesù, i cui intrichi politici avevano colmo il sacco della pazienza de' popoli e de' re. Giuseppe 1.^o re di Portogallo, tornando di notte da un segreto convegno amoroso, venne ferito da un colpo di moschetto traditore: cercatine gli autori, si venne a scoprire una congiura di nobili e gesuiti per mutare lo Stato. Alcuni nobili vennero mandati a morte, il gesuita Malagrida a morte, parecchi altri nobili e gesuiti al carcere, e la Compagnia bandita dal regno. Fu il primo scoppio di sdegno di principe contra la Compagnia, che non restò solo: nel 1764 Luigi XV di Francia la cacciò da' suoi Stati; e dietro lui la cacciarono di Spagna Carlo III; di Napoli Ferdinando IV; da Parma il duca Ferdinando. Il decreto di espulsione del re di Napoli fu in questi termini: « Noi per la grazia di Dio re delle Due Sicilie ecc., facendo uso della suprema indipendente podestà, che riconosciamo immediatamente da Dio, unita dalla sua onnipotenza inseparabilmente alla nostra sovranità, per il governo e regolamento de' nostri sudditi, vogliamo e comandiamo, che la Compagnia detta di Gesù sia per sempre abolita ed espulsa perpetuamente dai nostri regni delle Sicilie. » Nè si limitò a questo l'azione de' principi, i quali insistettero presso il papa per ottenerne, come infine ottennero, un breve che ne approvasse la espulsione, e ne ordinasse la finale abolizione.

Intanto il padre Ricci generale della Compagnia, che conosceva l'animo rimesso di Clemente XIV, troppo desideroso di quiete, tremava pauroso, che infine i principi non la spuntassero, e nel pericolo pensò di convocare in Roma i più savi e sperimentati dell'Ordine per provvedere dietro i loro consigli. I padri non mancarono all'appello; molti de' cacciati di Spagna, di Francia, e degli altri Stati già vi s'erano ricoverati, e chi non v'era non lasciò di venirvi dalle più lontane

contrade, sì giovani, sì vecchi, quasi presaghi de' loro danni. Il grave concilio venne aperto con un'orazione del padre Ricci, circa alla metà del settembre 1769, non molto dopo la elezione di Clemente XIV. In questa orazione il Generale della Compagnia espose brevemente a' padri i pericoli da' quali erano minacciati, e concluse in questi termini: I principi di Francia, di Spagna, di Napoli, di Portogallo, di Parma, già nostri amici e protettori, or nostri nemici e persecutori, non si contentano di scacciarci da' loro Stati, esigono dal Pontefice la soppressione della Compagnia; e papa Clemente eletto senza il nostro appoggio, anzi contro di noi, potrebbe facilmente cedere. Fratelli, siamo minacciati da brutta tempesta; mai non ci siamo trovati in più grave pericolo; io vi ho convocati per sentire dalla vostra saviezza qual dev'essere la nostra condotta in tanto frangente, è con quali mezzi si abbia da combattere per evitare il danno; se s'ha da insorgere contra la ingiustizia degli uomini, o se atteggiarci a vittime rassegnate, aspettando la giustizia del tempo, e di Dio: rispondete, attendo l'oracolo della vostra sapienza.

I padri alla inaspettata quistione guardaronsi in viso stupefatti, e stettero breve intervallo muti; poi un vecchio levossi e disse: — E voi intanto che cosa avete fatto, Generale, per iscongiurare i pericoli?

— Ho fatto per me tutto quello che ho potuto e saputo: ho circondato il papa di persone nostre, facendogli un ambiente a noi favorevole, senza che se ne accorgesse, anzi neppure ne sospettasse; ho messo sossopra nelle Corti d'Europa il nostro partito per fermare i principi nel triste pendio; ho gettato l'oro a pala per corrompere i ministri de' re, le dame di corte e i cavalieri; ho adoperate lusinghe, non ho risparmiato minacce; ho cercato di spaventare il pontefice a noi poco amico: che più?... Or mi bisogna il vostro consiglio, e per questo vi ho convocati.

A queste parole si levò il padre Iccarcelli, e di roseo e sorridente ch'egli era, fattosi pallido e cupo, disse in tuono disdegnoso: Se si fossero a tempo ascoltati i miei consigli, noi non saremmo a questi termini. Da gran tempo nova Cassandra andava predicando i presenti danni, e chi m'ascoltava?... La radice del nostro male è là, là nella setta de' filosofi, non cercatela altrove, è là... bisogna schiacciarla in qualunque modo, senza remissione, distruggerla col ferro e col fuoco. I filosofi hanno insegnato al popolo i suoi diritti; gli hanno insegnato a pensare, ecco il peccato che ci dà da piangere, e più ci darà. La luce della sapienza dovrebb'essere custodita come mistero nel santuario dai sacerdoti; così si faceva nella sapiente antichità pagana, e quelli sapevano ciò che facevano; adesso tutto il contrario; s'imbandisce la scienza al popolo, e il popolo ci dà da filare. Codesti filosofi van gettando il seme di una rivoluzione spaventevole, che travolgerà ne' suoi gorghi e noi, e loro, e tutto ciò che nel mondo ci è di eletto. Non vedete? la mania di illuminare il popolo ha preso fino i re; essi stessi mettonsi alla testa delle così dette riforme, applaudono alle nuove idee, e se ne fanno sostenitori: stolti! non è lontano il tempo, che malediranno la presente lor cecità. Un solo mezzo ancora ci resta di salute, armare il braccio de' fanatici del nostro Dio, e cacciarli addosso a questa generazione di vipere, che si dicono dotti, filosofi, liberali, filantropi; e contra costoro ogni arma è buona: calunnie, coltello, veleno, trappole d'ogni sorta: il fine scusa i mezzi, è un dettato della nostra sapienza, e non dovrete dimenticarlo. Noi non siamo più gli antichi gesuiti, ci siamo infiacchiti, siamo divenuti eunuchi, le nostre timide coscienze non sanno osare più che per metà; ma io ve lo dico, ancora un po' di questi tentennamenti, e la è

finita per noi, si può andare a piantar carote nel mondo della luna. In quanto poi a sopprimerci, il Beatissimo ci penserà settantasette volte sette; egli sa che siamo la sua milizia, la sua forza, noi lo tenemmo in piedi contra le dottrine di Lutero, e lo teniamo in piedi al presente contra la furia de' filosofi: se noi non fossimo, dove a quest'ora sarebbe il papato temporale? Il Papa è, perchè siamo noi! e per mercede ci vorrà uccidere e seppellirci? I re, collegati con i filosofi ci minacciano di morte; ed io vi dico che mai (se sapremo usare le nostre forze) mai non siamo stati più vivi d'oggi, vivendo noi ancora, la Dio mercè, nel cuore del popolo. No, no, finchè una istituzione è viva nel cuor del popolo, non si può dir morta sulla terra. Seguitiamo, fratelli, la via che ci hanno tracciata i nostri padri, e non temiamo le umane persecuzioni: i nostri padri non ebbero scrupolo a fare l'utile della Compagnia con le simulazioni, con le lusinghe, con i tradimenti, e con qualunque simile arte; e noi seguiamo il loro esempio. L'oro ci abbonda, le potenti amicizie le abbiamo, i seguaci nella fede non ci mancano, nè la parola eloquente, nè gli uomini savi e riputati, e ciò che più leva, abbiamo in mano le scuole, questo mezzo potente di foggare il mondo a nostra similitudine: che ci resta da desiderare? Avanti dunque, avanti senza timore; accettiamo la sfida; combattiamo, e vedremo chi resterà sul terreno.

Dopo queste parole il padre Iccarcelli sedette, e successe un bisbiglio di approvazione, che a poco a poco crescendo, levossi in generale tumulto d'applausi. Ed egli piegando il capo sul collo dal lato sinistro, com'uomo modesto, dissimulò con l'atto umile la soddisfatta immoderata superbia del trionfo.

Una voce però si fece sentire in mezzo i padri, che osò mettere timidamente innanzi un dubbio: — Non sarebbe forse opportuno di vincere gli avversari con la prudenza, raccogliendoci nel sentimento religioso, e lasciando passare la bufera che ci minaccia?

— La Compagnia, rispose subitamente il padre Ricci, è militante, non deve soffrire, ma dominare gli eventi.

— Sta bene; tuttavia non si può negare, soggiunse la voce nasale d'un francese, che la Compagnia non si trovi sulla china della decadenza: siamo ridotti all'umile condizione di accusati che si debbono difendere, mentre in altri tempi eravamo sempre innanzi a tutti, primi alle offese, primi all'assalto, ultimi alla ritirata.

— È vero, disse un vecchio di nazione bavara; ma si deve a noi, a noi solamente, alla nostra buaggine, non alla forza del tempo, se siamo in decadenza. Non vedete? il confessionale, questo impareggiabile arnese di guerra, non funziona più bene, e la colpa di chi?... per esso eravamo arbitri delle plebi, per esso arbitri dei Governi, arbitri della coscienza de' re e delle regine: e ora?... lo spettacolo sublime è cessato; e re e regine, dame e cavalieri ci sfuggono di mano, e le plebi con essi: niuno si ricorda di noi più che quando moribondo vuole l'assoluzione dei peccati, e noi allora dovremmo lor rispondere *picche!* Invece che si fa?... Si chiudono gli occhi, si perdona, si assolve, si dona il paradiso a chi non n'è degno, a chi non se l'è guadagnato facendo la nostra volontà, che è la volontà del Signore.

— Voi avete messo il dito sulla piaga, fratello bavarese, gridò l'Iccarcelli tutto acceso di pio sdegno. Sì, fratelli, sta la nostra forza nel confessionale, e noi oramai non sappiamo più valercene: vergogna, vergogna! Per esso ci venne la ricchezza che possediamo; per esso la potenza; per esso il dominio universale delle coscienze, e tutto questo ben di

Dio noi lo andiamo perdendo, e lo perderemo interamente, se non si rinforza la fede del popolo con il confessionale.

— È presto detto, *rinforzate la fede con il confessionale*, ripigliò la voce nasale del francese, ma come si fa, se la fede è cosa morta? i morti non si risuscitano.

— La fede non è morta, rispose l'Iccarcelli con collera, e se fosse morta si risuscita, come Cristo risuscitò Lazzaro, e i mezzì ci sono e non dovremmo ignorarli. E che? noi che aspiriamo al dominio del mondo, ci confonderemmo perchè quattro mascalzoni di re ci fanno il viso dell'armi?

— Io non li conosco, disse un grosso gesuita irlandese, questi mezzì di risuscitare i morti; non potreste darcene un'idea, padre Iccarcelli?

— Oh anima semplice! sciamò il padre Iccarcelli congiungendo in atto di pietà le mani verso il cielo: ma io voglio accontentarvi: ecco, si fa così: Si raddoppia di zelo nelle funzioni spettacolose della chiesa; si accendono molti ceri davanti alle immagini; si inventano nuovi miracoli; si predicano cose incredibili; si trovano santi mai più conosciuti; si fan piangere Cristi e madonne; si annunziano dal cielo irato futuri castighi e ruine; e principalmente si riscalda la fantasia delle femmette, or minacciando l'inferno ed or promettendo il paradiso; e dove si trovi opposizione filosofica, si nega l'assoluzione ai moribondi, e la sepoltura ecclesiastica ai morti... avete capita la lezione? così si fa, così si risuscita la morta fede, e si tiene il nostro nome in onore.

— Ah fratello! sciamò un giovine gesuita di Spagna, l'opposizione filosofica di cui avete fatto cenno, questo mostro fatale, finirà per sobbissarci.

— No, no, sciamò il padre Iccarcelli con forza, la filosofia non ci sobbissarà, anzi noi sobbisseremo lei, e la scienza sarà nostra mancipia. Vedete quei giganti del pensiero, Bruno, Vanini e Campanella; ammutoliti i due primi sul rogo, l'altro tra i ferri; e quel potente investigatore delle leggi della natura Galileo non si smarri, e non piegò la fronte davanti il santo tribunale della inquisizione?

— Il padre Iccarcelli ha ragionato saviamente, disse il padre Ricci, noi abbiamo più del bisogno mezzì potenti da far tacere tutti, sol che vogliamo adoperarli. Ma ciò riguarda il futuro anzichè il presente, ed al presente bisogna provvedere: urge, o fratelli, di scongiurare la imminente soppressione, che Clemente spinto dai re ciechi e ignari dei propri interessi, tien sospesa sul nostro capo. Per questo vi ho convocati; questa è la quistione fatale, quistione di vita o di morte; provvediamo ad essa, all'altro provvederemo poi.

— Senza l'aiuto di Dio, disse sospirando un grosso padre olandese, questa quistione non si risolve; non basta l'umana prudenza, è necessario attirarci l'aiuto del buon Dio, facendogli forza con le preghiere, con i digiuni, e con le penitenze: che ne pensa il dotto padre Iccarcelli?

— Io penso in parte come voi, fratello, disse il roseo Iccarcelli sorridendo; bisogna pregare e digiunare; però non basta, io dico che dopo di aver pregato e digiunato e ripetuto le mille volte Gesù, Gesù, bisogna anche un poco aiutarsi con le proprie forze, chè Dio non ci ha dato per nulla l'intelletto e la volontà. Io intanto vorrei che si cominciasse a spargere intorno a piene mani l'oro; vorrei con doni, con blandizie, con promesse guadagnare i consiglieri del papa, i consiglieri dei re, e le penne degli scrittori, che scrivono per chi li paga, vorrei creare un mondo d'interessi dipendenti da noi, onde la nostra ruina ridondasse a ruina di migliaia e migliaia, vorrei toglier di mezzo con qualunque arte gli avversari più potenti: ecco, o fratelli, com'io vorrei

provvedere al presente; in quanto al futuro ho già espressa la mia opinione.

— Io per me non la penso così, disse la voce nasale di un francese, io credo che l'Ordine si debba riformare secondo la esigenze dei tempi; non è possibile resistere allo spirito filosofico che invade le coscienze, si finirebbe per essere travolti e dispersi; bisogna fare come la canna, piegarci un poco per indi raddrizzarci.

Chi può dire il tumulto che sorse tra' padri per siffatte parole? fu un grido generale d'indignazione, di riprovazione, di condanna, che lo costrinse a tacere. Molti padri vollero in un punto prendere la parola per protestare, ma la confusione impediva l'ascoltare e l'intendere. Invano il Generale faceva segno con la mano, che voleva parlare, che si facesse silenzio; era opera perduta; il baccano seguiva, e un pezzo seguì, finchè la irritazione dando luogo alla riflessione, non successe naturalmente la calma. Allora il padre Ricci rizzossi di tutta la persona, e teso il braccio verso i padri, pronunziò solennemente il motto, che poi restò famoso nell'orbe: *Sint ut sunt, aut non sint*. E l'assemblea come ratta nella gioia della sublime sentenza fece eco al Generale, ripetendo a gran voce: *Sint ut sunt, aut non sint*. E appresso a questa manifestazione d'irremovibile volontà il padre Iccarcelli dimandò tranquillamente: Ditemi un po', fratelli, conoscete voi l'animo di Clemente? sapreste dirmi se resisterà un pezzo alla pressione dei re? e se non resiste, che si farà da noi quando un bel di ci piombi addosso una bolla pontificia di soppressione?

Un profondo silenzio seguì queste parole, che agghiadrono gli animi; finchè il bavaro riprese: Non sarebbe il caso di mettere in atto la dottrina del nostro caro fratello e maestro il padre Iccarcelli?... Infine tutti sanno che i papi non sono immortali... voi mi capite... un anno prima o un anno dopo Clemente deve morire... non si potrebbe... ne muoiono tanti d'accidente...

— Che pensate, fratello Iccarcelli? dimandò il padre Ricci, ficcando gli occhi acuti su lui, e questi:

— Io direi che... giova studiare ancora un poco la situazione: *festina lente*: se al presente succedesse qualche sciagura al pontefice, subito si fermerebbero gli occhi su noi per quel maledetto proverbio: che i malefici sono opera di coloro cui giovano. Per ora... io direi di pazientare, di rassegnarci: non mancherà poi l'occasione di agire... Chi sa aspettare domina il tempo!

— E così, secondo la opinione del nostro egregio fratello, ripigliò un concittadino di Lutero, noi dovremmo lasciarci sopprimere, andarcene a casa mogli mogli, e aspettar l'occasione... ma qual'occasione in nome di Dio?

— La soppressione, rispose sorridendo maliziosamente il padre Iccarcelli, non sarà che un turbine passeggero, niuna forza omai più non ci può sradicare, tanto abbiamo le radici profonde nel cuor del popolo. Si china un momento il capo, intanto che il turbine passi, e poi si rizza più fermo di prima.

— Sì, ma come si riuscirà a placare Francia, Spagna, Portogallo, e gli altri, ancorchè riusciamo vincitori del papa? osservò lo spagnuolo.

— Morto il papa, continuò freddamente il padre Iccarcelli, si fa papa uno de' nostri, e quindi s'incomincia a riedificare, o per dir meglio, si prosegue l'opera nostra di edificazione cristiana...

— Ma le Corti nemiche?... i filosofi?...

— Che Corti! che filosofi! che re! che regine! tutti sono mortali, e papi e re, e regine, e sel sanno Enrico III, Enrico IV, e gli altri. Leggete i volumi del nostro fratello Sà,

del Santarem, del Salmeron e del Mariana: questi tutti apertamente fanno intendere che *unusquisque de populo potest occidere tyrannum*. Il Mariana, parlando dell'assassinio di Enrico III, dice: *Facinus memorabile, nobile, insigne... Sed maior vis vires et animum concitabat*.

Una salva d'applausi interruppe l'oratore, che sorridendo sedette pronunziando queste parole: Finalmente ho capito che m'avete capito! E il padre Ricci soddisfatto pronunziò questo motto: *Nascimur ut agni, regnamus ut lupi, expellimur ut canes, renovabimur ut aquilae*. Quindi intonò il *Tedeum* in rendimento di grazia, e sciolse l'assemblea, mandando ognuno alla sua sede, tranne il padre Iccarcelli, che tenne presso di sé per giovare de' suoi lumi in quei difficili momenti.

Passarono pochi mesi, e Clemente XIV, cedendo allo spirito del secolo, e a' potenti re di Francia e di Spagna, pubblicò la bolla *Ad perpetuam rei memoriam* con la quale sopprime la turbolenta Compagnia di Gesù. Ma non andò gran tempo che Dio punì l'audace papa di morte quasi improvvisa, non durando il suo regno più di cinque anni. Eletto nel 1769, morì nel 1774. Gli successe Pio VI, che avrebbe voluto, ma non potette per le difficoltà de' tempi restituire la benemerita Compagnia. Non fu però troppo tarda la riparazione: dopo circa 40 anni, calmata l'ira de' tempi e concordata la rivoluzione con la religione, Pio VII richiamò i padri, e ribenedisse la Compagnia, che rifiorì potente, tenendo testa alla rivoluzione dovunque minacciava rialzare il capo. Se non che oggi pare che questa le abbia dato un crollo dal quale forse più non si potrà rilevare, se l'onnipotente dito di Dio per nostra confusione non l'aiuta.

FINE.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

ANNUARIO GENERALE D'ITALIA.

Unica pubblicazione coadiuvata dal R. Governo
COMPILATA PER CURA DELLA DITTA

CASIMIRO MARRO e Comp.

Società in accomandita semplice col capitale di L. 400,000

GENOVA - Via Roma, N. 10.

Avvertenze.

1.° Il volume verrà posto in vendita (elegantemente legato in tutta tela) il 31 Dicembre 1885. Sottoscrivendo prima del 1.° ottobre prezzo L. 15; sottoscrivendo dopo il 1.° ottobre L. 18.

2.° Il nome, la professione, l'indirizzo d'ogni negoziante, industriale o professionista, verrà inserito gratuitamente.

3.° Si fanno inserzioni speciali a pagamento.

4.° Prospetti, programmi, ecc. gratis dietro richiesta.

5.° Non si richiedono danari anticipati ed i pagamenti si faranno dopo la pubblicazione dell'Annuario esclusivamente su tratta spiccata direttamente dalla Amministrazione della Ditta **C. Marro e C.** - Genova, Via Roma, Num. 10.



Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo diretto da V. Vecchi.